

SOLIDARIETA' DI CLASSE
COL
PROLETARIATO CILENO

EDIZIONI "IL PROGRAMMA COMUNISTA"
del PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Di fronte alla tragedia dei proletari e contadini cileni, né i partiti di "sinistra" esteri, né i residui nell'esilio di quelli locali hanno ritenuto di dover sottoporre a critica le direttive essenziali della "Unità popolare", anzi hanno ricostituito un abbozzo di analoga coalizione, e perfino, se critiche ci sono state (come quelle svolte dal PCI), sono state indirizzate contro gli errori... estremistici di Allende, colpevole di non avere abbastanza dilatato, secondo questi "esperti politici", i limiti del blocco governativo e della sua area di sostegno, in direzione dei maggiori gruppi borghesi (DC cilena) e dell'esercito.

Il fatto che la "Unità popolare" - invece di portare il socialismo alle masse (senza necessità di prendere il potere con le armi, di spezzare la macchina statale borghese e sostituirla con la repubblica operaia sovietica, ecc.), o quanto meno di "sconfiggere definitivamente il fascismo" (alcuni dei suoi esponenti militari erano stati a tal uopo, come noto, cooptati nel governo stesso di UP) - abbia arrecato ai lavoratori cileni il bestiale dominio di Pinochet e dei suoi boia; il fatto che UP, per non parlare della prevenzione del golpe, abbia impedito anche la semplice resistenza ad esso da parte di operai e contadini sistematicamente disarmati - tutto questo non pare giustificare, agli occhi degli odierni cosiddetti capi del movimento operaio, una riconsiderazione di quella tattica, che non sia un'accentuazione dei suoi aspetti più caratteristici e rovinosi.

Effettivamente, il FRONTE POPOLARE, di cui UP è stata un'ennesima applicazione, è diventato l'orientamento tattico essenziale degli odierni partiti sedicentemente "comunisti": questa "grande esperienza antifascista" costituirebbe, secondo i loro "teorici", un'irrinunciabile e definitiva acquisizione storica, la premessa per ogni concreto progresso del movimento operaio.

Invece, il fronte popolare si basa su presupposti che hanno condotto già molteplici volte il proletariato al macello, pregiudicandone o impedendone senz'altro la ripresa, anche per lunghi periodi storici. La filosofia del fronte popolare è quella stessa dei "borghesi travestiti da tribuni" ai quali già nel 1851 Blanqui attribuiva, in pieno accordo con Marx, la sconfitta proletaria del giugno 1848 parigino ("quale scoglio minaccia la rivoluzione di domani? Lo scoglio su cui si è infranta quella di ieri: la deplorabile popolarità dei borghesi travestiti da tribuni... Le armi e l'organizzazione: ecco l'elemento decisivo del progresso, il mezzo serio di farla finita con la miseria! Chi ha ferro ha pane. Ci si inginocchia di fronte alle baionette, si spazza via le follie inermi... Di fronte ai proletari armati, ostacoli, resistenze, impossibilità, sparirà tutto. Ma per i proletari che si lasciano divertire da ridicole passeggiate nelle strade, da piantagioni di alberi della libertà, da frasi sonore avvocatesche, ci sarà dapprima acqua benedetta, poi ingiurie, da ultimo mitraglia, sempre miseria!").

II

La filosofia del fronte popolare è quella dei degenerati populist i e dei menscevichi, con il loro culto della "democrazia rivoluzionaria" che si traduceva nell'obiettivo rappresentanza degli interessi borghesi e agrari, magari col vecchio pretesto di "non spaventare la borghesia". E' la visuale politica della socialdemocrazia imputridita, arrivata alla "unione sacra" nella guerra imperialistica - contro la quale sorse la III Internazionale di Lenin.

Ma è anche e soprattutto la filosofia dello stalinismo, distruttore della III Internazionale, assassino dei compagni di Lenin, "organizzatore di sconfitte" proletarie: il 1927 cinese, il 1936-39 spagnolo e i paralleli eventi francesi, il recente massacro degli operai e contadini indonesiani (questo grazie ai lumi del "pensiero di Mao"), sono alcuni esempi degli effetti del fronte popolare applicato secondo le direttive staliniane, cioè quelle che costituirebbero indiscutibile patrimonio del movimento operaio anche secondo i sedicenti "destalinizzatori" alla Krusciov-Breznev e seguaci occidentali.

""Per quanto sia difficile crederlo - scriveva Trotsky nel 1936 -, è un fatto che alcuni cinici cercano di giustificare la politica di fronte popolare richiamandosi a Lenin che, a quanto sembra, avrebbe dimostrato che non si può fare a meno di 'compromessi' e in particolare di accordi con altri partiti...

""Lenin ha iniziato il suo lavoro nella Russia zarista dove non solo gli operai, i contadini, gli intellettuali, ma anche vasti settori borghesi lottavano contro il vecchio regime. Se, in generale, una politica di fronte popolare potesse avere una giustificazione, la dovrebbe avere, a quanto pare, soprattutto in un paese che non abbia ancora fatto la propria rivoluzione borghese. I signori falsari farebbero bene a dirci in quale periodo, in quale momento e in quali circostanze il Partito bolscevico ha realizzato in Russia un simulacro di fronte popolare. Affatichino le loro meningi e frughino tra i documenti storici!

""I bolscevichi hanno stabilito accordi di natura pratica con le organizzazioni rivoluzionarie piccolo-borghesi per il trasporto clandestino in comune di scritti rivoluzionari, a volte per l'organizzazione in comune di una manifestazione di piazza o per rispondere alle bande degli organizzatori di pogrom. In occasione delle elezioni alla Duma, hanno fatto ricorso, in certe circostanze e nelle votazioni di secondo grado, a blocchi elettorali con i menscevichi e con i socialrivoluzionari. Questo è tutto. Né "programmi" comuni, né organismi permanenti, né rinunce a criticare gli alleati del momento. Accordi e compromessi episodici di questo genere, strettamente connessi a fini precisi - Lenin mirava solo a questo - non hanno niente a che vedere con il fronte popolare che rappresenta un ammasso di organizzazioni eterogenee, un'alleanza stabile fra classi diverse legate per tutto un periodo - e quale periodo! - da una politica e da un programma comune, da una politica di parate, di declamazioni e di polvere negli occhi. Alla prima seria prova, il fronte popolare si spezzerà e tutte le sue componenti ne usciranno con profonde scissure. La politica del fronte popolare è una politica di tradimento.

""La norma del bolscevismo, per quanto riguarda i blocchi, era la seguente: marciare separati, colpire insieme! La norma dei dirigenti attuali dell'Internazionale comunista è: marciare insieme per essere battuti separatamente. Si aggrappino pure questi signori a Stalin e Dimitrov, ma lascino in pace Lenin!

""E' impossibile non indignarsi quando si leggono le dichiarazioni di dirigenti spacconi secondo cui il fronte popolare avrebbe "salvato" la Francia dal fascismo: in realtà ciò significa semplicemente che i nostri eroi impauriti si sono salvati, facendosi coraggio a vicenda, da una paura più grande. Per quanto tempo? Tra il primo tentativo di Hitler e la sua ascesa al potere sono trascorsi dieci anni contraddistinti da un alternarsi di flus-

si e di riflussi. In quel periodo, i Blum e i Cachin [e i socialdemocratici e gli staliniani] tedeschi hanno proclamato infinite volte la loro "vittoria" sul nazionalsocialismo. Non abbiamo prestato loro fede e non abbiamo avuto torto... La lotta contro il fascismo e la guerra - per la pace, il pane, la libertà e tante altre belle cose - o è una presa in giro o è una lotta per rovesciare il capitalismo".

Il compito che in passato si assumevano i Louis Blanc, e poi i socialdemocratici, dal 1926 se lo sono assunto gli stalinisti e i loro eredi. Essi hanno, come i socialdemocratici stessi, basato la loro politica sulla conservazione dell'ordine capitalistico mediante alleanze tra borghesia e proletariato con pretese più o meno riformistiche, e non esitando all'occasione (sempre come i socialdemocratici) a reprimere con la massima energia controrivoluzionaria i settori operai "incontrollabili" e le minoranze di avanguardia, dagli autentici bolscevichi ai centristi di sinistra o meno (tipo POUM), se necessario.

I pretesi antifascisti di una simile politica di conservazione borghese, condotta in Cina come in Francia, in Italia nel secondo dopoguerra come in Cile, valgono esattamente quanto quelli invocati dalla socialdemocrazia tradizionale; il presupposto comune è di evitare il fascismo, reazione capitalistica per eccellenza, tentando di renderlo superfluo, ossia disarmando i proletari di fronte all'apparato di dominio borghese, anzi assumendosi addirittura la gestione di governi borghesi "di sinistra" che esercitano una repressione preventiva sulla classe operaia, per consegnarla poi legata mani e piedi al carnefice fascista imposto dalle contraddizioni obiettive e dalla crisi interna, anche locale, del sistema che richiede una globale "ristrutturazione" centralizzatrice.

Non si tratta quindi soltanto di disarmo politico del proletariato, ma di suo disarmo e schiacciamento fisico (dal 1937 al '39 in Spagna, ad esempio, estremamente feroci). E va ancora ricordato che proprio lo stalinismo, responsabile in parte decisiva della vittoria del nazismo (1933; "4 Agosto della III Internazionale") con lassua criminale politica di sostegno indiretto (ed occasionalmente anche diretto) alle camicie brune e di rinuncia alla costituzione anche di un semplice fronte proletario di autodifesa, fu poi, ed è tuttora, il più caloroso patrocinatore dei fronti con la borghesia in prima persona, magari con i fascisti risciacquati come in Portogallo e in Spagna nell'anno di grazia 1974.

Sulla base di tutte queste esperienze disastrose, che costituiscono come le pietre miliari del cammino della controrivoluzione staliniana, quindi del processo di instaurazione della crisi storica di direzione del proletariato, non è stato particolarmente difficile "anticipare" il risultato della versione cilena del fronte popolare, come si può vedere dai testi qui raccolti, provenienti dalle pagine de "il programma comunista" (a cominciare dal 1971).

Purtroppo l'abc del marxismo che ha reso possibili queste osservazioni e previsioni, è tuttora patrimonio di ristrettissime minoranze che procedono controcorrente - per ciò stesso non sono legate organicamente alle masse - e che non dispongono delle forze e dei mezzi necessari per influenzare settori operai di qualche rilievo, sottraendoli all'opportunismo. Tuttavia è proprio grazie a una chiarezza politica fondata sull'accoglimento integrale della concezione strategica e della metodologia tattica del marxismo rivoluzionario, che sarà possibile riunire in modo omogeneo gli elementi più avanzati e capaci delle pur esilissime minoranze rivoluzionarie, così da formare i quadri essenziali per la ricostruzione dell'Internazionale, quale centro di ripolarizzazione della classe operaia mondiale e sua nuova adeguata direzione storica.

Il Cile nuova patria delle vie pacifiche al socialismo?

Per la seconda volta in trent'anni, un governo cosiddetto di fronte popolare è giunto al potere in Cile per le vie legali, ossia parlamentari. Il Cile, infatti, non è abituato ai colpi di stato militare e finora godeva di una fama di stabilità sociale e fioritura economica, di cui godevano i suoi "amici" americani, che ben volentieri lo proponevano come esempio agli altri paesi dell'America Latina.

Ma, poiché il candidato del fronte popolare Allende ha clamorosamente annunciato il proposito di "abbattere una volta per tutte lo sfruttamento imperialistico, farla finita coi monopoli e realizzare un'autentica riforma agraria", adesso sono proprio gli americani a cercare di provocare un colpo di stato più conforme ai loro interessi, come dichiarava a mezza voce un dirigente della compagnia mineraria americana Anaconda: «Inutile dissimulare il nostro pessimismo: ci aspettiamo il peggio. Se Allende scegliesse la nazionalizzazione senza indennità, andremmo verso una grave crisi, di un'ampiezza e di ripercussioni molto superiori a quelle provocate dalla confisca dei beni dell'International Petroleum in Perù. Non abbiamo soltanto interessi in Cile, ma, come sapete, in tutto il mondo...».

Il "candidato del popolo", tuttavia, offre garanzie rassicuranti. Non dichiarava forse, all'indomani della sua elezione: "Non ci sarà un governo marxista in Cile, ci sarà semplicemente un governo sostenuto dalle sei formazioni politiche della **Unità Popolare**, con un programma che non è né socialista né comunista né radicale, ma che è stato definito in comune"? Poiché, com'è noto, i partiti sostenitori di questa **Unità popolare** sono proprio quello socialista, quello comunista e quello radicale, la precisazione di Allende ha dello spassoso, tanto più se si pensa che in Cile, come scrive Le Monde, il partito comunista si distingue per "la sua moderazione, il suo rifiuto della violenza, la sua

inclinazione al compromesso, il suo atteggiamento legalitario, il peso massiccio della sua burocrazia e la saggezza dei suoi intellettuali... E non è un segreto per nessuno la predilezione dei comunisti per la democrazia cristiana".

Tutto questo permette al carognone staliniano di proclamare in stile roboante: "Le masse popolari hanno conseguito una vittoria politica che segna una svolta nella storia del Cile, e, quali che siano le forme e le conseguenze delle manovre dei reazionari e degli imperialisti, i lavoratori non sono disposti a lasciarsela strappare". Fidel Castro in persona intona la stessa canzone, ricorda che Allende è un "amico" e si proclama convinto "della possibilità in Cile di una vittoria del socialismo attraverso le urne". Eppure, si era creduto di capire che non si trattava affatto di "socialismo", qualunque ne fosse il contorno! Invero, quello che va a genio al lacchè di Mosca, è che il Cile potrebbe sfuggire alla zona di influenza americana o almeno prendere una certa distanza: il resto (programma sociale, riforme economiche, ecc) non conta nulla; in quanto alla classe operaia, chi se ne infischia? Quello che importa, come per la Cina, sono i rapporti fra Stati, non la sorte dei rispettivi "popoli".

Il Cile è un paese sottosviluppato. Colonizzato fin dal XVI secolo, esso venne popolato da spagnoli e altri popoli europei (tedeschi, olandesi, francesi ecc).

Le sue ricchezze naturali erano notevoli, sia dal punto di vista dei minerali (nitrato, rame, ferro, carbone), sia dal punto di vista del suolo e del clima. Dotato di risorse idriche, poteva confrontarsi vantaggiosamente con diversi paesi europei. La logica del colonialismo e del precedente sviluppo capitalistico dell'Europa ne arrestarono l'espansione industriale, facendo del Cile un fornitore accreditato prima dell'Inghilterra, poi degli Stati Uniti. Quasi esclusivamente rivolto al-

l'estero, il Cile divenne un fornitore di grano, finché altri paesi, specialmente il Canada, non ne conquistarono i mercati e sbocchi rovinando l'agricoltura cilena al punto che oggi il paese è un grande importatore di derrate alimentari. Il nitrato controllato dagli anglo-americani cessò di rappresentare il suo leggendario ed unico prodotto di esportazione fin dalla prima guerra mondiale, e venne sostituito dal rame, che ancora poco tempo fa era controllato per il 90% dagli Stati Uniti (Anaconda e Kennecott Copper). I rari tentativi fatti di sviluppare l'indipendenza economica e l'industria cozzarono contro la drastica opposizione prima degli inglesi, poi dei nordamericani e, nel Cile stesso, contro le resistenze di tutti gli strati sociali borghesi installatisi nei settori legati all'esportazione (grandi proprietari, esportatori di grano, magnati delle industrie minerarie, commercianti all'ingrosso).

La struttura del commercio estero del Cile è sotto questo aspetto indicativa, poiché le esportazioni sono esclusivamente costituite dal rame e dal minerale di ferro, mentre le importazioni, derrate alimentari a parte, sono rappresentate da carbone (che pure il Cile possiede), prodotti chimici, manufatti. Principali fornitori e clienti sono gli Stati Uniti, seguiti a distanza dalla Germania Ovest.

Nessun settore economico è stato risparmiato dai rapporti capitalistici: le immense proprietà agrarie (700 cileni possiedono il 55% del suolo), i mezzadri e i braccianti legati all'hacienda e in condizioni di miseria estrema, i rotos, ovvero "capitalisti da un quattrino", che si inurbano per esercitare in proprio piccoli mestieri, e che popolano le baracche di periferia, tutti sono strettamente integrati in un'economia capitalistica arretrata, di cui sono il prodotto, non gli "esclusi". L'inflazione è endemica: il costo della vita è salito del 14% nel 1962, del 44% nel '63, del 46% nel '64,

del 29% nel '65, del 23% nel '68, del 18% nel '67 e del 26% nel '68, per cui il rapporto fra il salario minimo legale (3000 pesos nel 1961) e il reddito pro-capite è passato da 100 nel 1954 a 69 nel 1961, il che permette di misurare la proletarianizzazione di coloro che vivono di bassissimi redditi e che costituiscono la maggioranza.

La ripartizione settoriale dell'impiego è una caratteristica particolarmente notevole dell'economia, soprattutto nel settore urbano in cui vive un cileno su cinque.

Le attività agricole, minerarie e industriali non occupano insieme che il 40% della popolazione attiva; il restante 60% è in gran parte impiegato nei servizi non direttamente produttivi; e questo in una società che avrebbe un bisogno enorme della proporzione inversa. Le dette percentuali si ritrovano nel prodotto lordo interno: Agricoltura 14% nel 1958 e 9% nel 1967; Industria 23% nel 1958, 27% nel '67; Servizi 63% nel 1958, e 64% nel '67. Come gli altri paesi arretrati, il Cile vive di espedienti e di prestiti. I rimborsi annui che deve versare ai creditori stranieri costituiscono il 15% delle sue esportazioni e più del 25% dei profitti sulle medesime; il deficit delle riserve in divise aumenta perciò di anno in anno e può essere colmato solo con..... nuovi prestiti.

A questa situazione disastrosa, tipica della maggior parte dei paesi arretrati, il neo-presidente Allende pretende di rimediare nel rigido quadro dell'accerchiamento capitalistico. Basterebbe, a parer suo e dei suoi sostenitori, primi fra tutti i sedicenti comunisti, ridurre il volume e la percentuale dei profitti che emigrano negli Stati Uniti, nazionalizzando le grandi compagnie straniere, e consacrare una fetta più grossa del profitto estorto allo sviluppo nazionale. In realtà, la ricerca di una più forte accumulazione interna porta generalmente i paesi arretrati a sviluppare con maggiore intensità i settori rivolti verso l'esportazione allo scopo di procurarsi divise. Questo processo li conduce invariabilmente a integrarsi sempre più in quel mercato mondiale da cui cercavano di svinco-

larsi, e in definitiva accentua il loro relativo sottosviluppo in confronto alle diverse centrali imperialistiche. Inoltre, l'industria locale diviene sempre più tributaria di queste ultime, sia per il finanziamento sia per la commercializzazione, le attrezzature e gli accessori, i pezzi di ricambio, le tecniche, i metodi di fabbricazione, i brevetti, le licenze; insomma per tutto quanto concerne l'industria leggera o la produzione industriale basata sul montaggio di pezzi fabbricati all'estero.

Tra le particolari circostanze geografiche e storiche, come nel caso della Cina, lo sviluppo capitalistico nazionale di un paese arretrato aggrava quasi sempre il suo stato di dipendenza, il suo ritardo e la proletarianizzazione della sua popolazione. Il Cile tuttavia è uno dei paesi meno arretrati dell'America Latina. Circa 600.000 operai sono iscritti al sindacato CUT, soggetto all'influenza soprattutto dei "comunisti". Il proletariato cileno vive in condizioni miserabili che ricordano quelle dell'800 europeo, al punto che i "comunisti" hanno messo radici solo nei pochi settori in cui le condizioni degli operai sono relativamente meno cattive. Dei pari, i sindacati agricoli radunano circa 150.000 aderenti su due milioni di contadini: la quasi totalità dei lavoratori stagionali e senza terra sfugge ai sindacati come ai partiti attuali e costituisce un enorme potenziale rivoluzionario.

Data la consistenza numerica del proletariato autentico, le teorie piccolo-borghesi della lotta armata in campagna, della guerriglia, non hanno avuto in Cile nessuna eco, il che è un fatto significativo, come lo è la constatazione che, quando tali teorie cozzano contro la realtà dell'esistenza del proletariato, i loro inventori passano puramente e semplicemente nel campo della borghesia. Così Castro ha dato il suo appoggio ad una coalizione politica eterogenea rappresentante tutte le possibili categorie della piccola e media borghesia riformista, e si è schierato a favore della teoria del passaggio pacifico al socialismo

che pure, in passato, egli stesso e i suoi seguaci avevano combattuto. Al di là della persona di Fidel, tutto ciò prova come le pretese nuove tesi sulla lotta armata (la "rivoluzione nella rivoluzione", come la chiama Régis Debray) fossero soltanto dei rigurgiti di radicalismo borghese, pronti a scomparire di fronte alla classica soluzione anti-proletaria del governo socialdemocratico.

Tuttavia, le manifestazioni di collera che tumultuano un po' dovunque nell'America Latina, indicano che le grandi masse in condizioni di miseria estrema non intendono più restare passive sotto il giogo del forsennato sfruttamento capitalistico. Oggi nel Perù, nel Cile, in Bolivia, in Argentina, non è più chiamato in causa soltanto l'imperialismo americano. Certo quest'ultimo ha notevolmente rafforzato negli anni il suo dominio, aggravando nella stessa misura la rovina dei paesi latino-americani. Ma l'obiettivo delle masse diseredate non è più soltanto ant imperialistico, e ben lo sapevano i governi militari nazionalisti installatisi nel Perù e in Bolivia, perché, non contenti di scagliarsi contro le più vistose compagnie americane (I.P. Co. nel Perù, Gulf Oil in Bolivia), hanno varato programmi di riforme interne: riforma agraria, lotta contro l'inflazione, investimenti industriali ecc. In Argentina, come in Cile, aspre lotte divampano in campo sindacale.

Scavalcando il quadro senza avvenire dell'antimperialismo, le masse proletarianizzate dell'America Latina costringono le loro borghesie corrotte ad assumere pose "populistiche" o ad instaurare dittature militari dalle pretese "sociali". Ben più pericolose delle guerriglie, le lotte sociali che si annunziano hanno una dimensione del tutto diversa da quella puramente nazionale, una dimensione che le spinge a colpire alle radici lo sfruttamento capitalistico, quale che ne sia la patria d'origine. Lentamente, oscuramente, il proletariato sudamericano raggiunge il campo di battaglia sul quale lottano i suoi fratelli dei paesi capitalistici industriali.

Via cilena al socialismo o via unica della controrivoluzione ?

L'«esperienza cilena» occupa oggi un posto di primo piano nella stampa opportunistica: infatti essa fornirebbe la prova della possibilità di una conquista parlamentare del potere e di un passaggio pacifico di qui al socialismo, smentendo quei cardini della teoria marxista che sono la necessità della distruzione dello Stato borghese, della violenza rivoluzionaria, della dittatura di classe esercitata dal partito comunista mondiale.

Guardiamo più da vicino questo famoso «socialismo di marca cilena». In un'intervista concessa da Salvador Allende, capo del Fronte Popolare (coalizione socialista e comunista appoggiata dai democristiani) e nuovo presidente cileno, a «Le Monde» del 7-8 febbraio, si legge:

«*Giornalista:* Il Cile si è dato un governo di unità popolare. Ma chi detiene effettivamente il potere?

«*Allende:* Per ora, sono sempre le potenze finanziarie [dunque, egregi signori delle Botteghe Oscure, una cosa è il governo e un'altra il potere statale!]. Quindi, dobbiamo difenderci. Guardate per esempio la campagna lanciata dai nostri avversari per invitare i possessori di azioni bancarie a non vendercele [!!!], MENTRE NOI LE RISCATTIAMO A UN PREZZO SUPERIORE AL LORO VALORE REALE [senza commenti!]... Inoltre, lo Stato consegnerà agli azionisti dei buoni a lunga scadenza...» Questo per i «signori». Quanto alla «vil plebe», ecco le prospettive:

«Abbiamo già mostrato con alcuni fatti come intendiamo la partecipazione dei lavoratori all'esercizio del potere. Abbiamo da poco costituito il Consiglio nazionale dei contadini. D'ora in poi, i contadini parteciperanno attivamente allo studio (!!) e all'elaborazione dei piani riguar-

danti l'agricoltura. Così essi potranno indicare quali sono, secondo il loro punto di vista, le terre da espropriare, quali i padroni che mancano ai loro doveri (sic!); insomma, avranno un atteggiamento attivo [di lotta? ohibò, di studio...!], **RESPONSABILE**. Nel campo dell'industria, faremo in modo che gli operai siano rappresentati nelle aziende statali, miste, e perfino private» (De Gaulle e Willy Brandt vi benedichino!).

Noi siamo dispostissimi ad ammettere che, per realizzare il programma del Fronte popolare cileno, variante nazionale dell'eterno programma riformista e piccolo-borghese — cioè nazionalizzazione delle miniere (quasi tutte in mano a capitali stranieri) contro indennità; controllo del credito (a tutto vantaggio della borghesia industriale legata al mercato interno); accelerazione di una riforma agraria «responsabile» e, infine, integrazione della classe operaia nel «sistema» sotto forma di partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'economia capitalistica —, la conquista pacifica del governo sia possibile senza provocare alcuna reazione nei veri detentori del potere.

Una parte della borghesia cilena — rappresentata appunto dalla democrazia cristiana — non se l'è fatto dire due volte e ha appoggiato e reso possibile l'elezione di Allende, il quale del resto si limita a prolungare la politica dell'ex presidente Frei col vantaggio di poter contare sull'appoggio di partiti cosiddetti operai e di sindacati riformisti. E al rimorchio di questa borghesia detta «nazionale» che il Fronte popolare ha il compito di mettere il proletariato.

Da chi può venire una minaccia al dominio così felicemente assicurato della borghesia nazionale? Può venire soltanto da due forze

opposte: o dal proletariato ora inseno al «blocco democratico», o dalla frazione dell'alta borghesia direttamente legata all'imperialismo. Avendo dato a quest'ultima buone garanzie, la coalizione al governo scaglia tutti i suoi fulmini contro il primo. E così che vanno interpretate le parole rivolte da Allende agli operai per metterli in guardia contro un uso «irresponsabile» del diritto di sciopero e i richiami all'ordine lanciati a contadini poveri che, non soddisfatti dello «studio», si lanciano fino a occupare le terre e ne vengono espulsi con le armi. Allende non ne fa mistero:

«*Giornalista:* Pensa lei che sia possibile evitare la dittatura del proletariato?

«*Allende.* Credo di sì. E' PER QUESTO CHE LAVORIAMO!»

La storia del movimento operaio è lastricata di tragici esempi del ruolo controrivoluzionario dei «fronti popolari». E' necessario ricordare il giugno 1848, quando il proletariato parigino, spezzando un'analoga alleanza e liberandosi dalle sue stesse illusioni democratiche, scese nuovamente in piazza e fu abbattuto dalle forze dell'ordine della democrazia piccolo-borghese? O il gennaio 1919, quando il proletariato tedesco trovò schierati in armi contro di sé i socialdemocratici installatisi al potere? O la Spagna nel 1936, quando i proletari vennero coinvolti in una lotta per la difesa dello Stato democratico e, non appena il velo ipocrita della democrazia cadde, mettendone a nudo la vera natura di classe, gli operai di Barcellona insorti, caddero sotto le pallottole del Fronte Popolare prima che del franchismo?

Non esiste, nel Cile più che altrove, una via «nazionale» al socialismo; è la via della controrivoluzione, unica e mondiale come unica e mondiale può essere la via della rivoluzione.

Cile, ovvero l'utopia reazionaria « dell'Unione popolare »

Il conflitto che ha opposto lo stato cileno alla piccola borghesia dei trasporti, e non soltanto ad essa, e che il presidente Allende può credere di aver risolto imbarcando nel carrozzone governativo due generali, rimette in chia-

ra luce la questione dell'alleanza del proletariato con le classi medie, dissipa le illusioni che tutti i « fronti popolari » hanno il compito essenziale di alimentare, e svela, se ve ne fosse ancora bisogno, il loro ruolo controrivoluzionario.

La posizione rivoluzionaria

Per il partito marxista, la questione è posta in modo inequivocabile: il proletariato rivoluzionario non può garantire la proprietà della piccola borghesia, e promettere il libero sviluppo della sua produzione, che costituisce la base stessa del capitalismo. Il socialismo si propone al contrario di liberare l'umanità da ogni sorta di proprietà, grande o piccola, perché è il solo modo di abolire la schiavitù salariale.

E' vero che, in quest'opera di emancipazione, la rivoluzione socialista ucciderà il vampiro capitalista che si nutre egualmente del lavoro di molteplici strati piccolo-borghesi; e che, in tal modo, li libererà dall'oppressione cui questi ultimi sono soggetti. E' dunque vero che, obiettivamente, questi strati hanno interesse alla rivoluzione proletaria, come è altrettanto vero che i comunisti si sono sempre sforzati di trascinare al proprio seguito e riunire intorno al proprio programma i semi-proletari delle città e delle campagne, contadini o artigiani rovinati, che spesso vivono in modo ancor più misera-

bile del proletariato propriamente detto. Conquistato il potere, il proletariato rivoluzionario libererà immediatamente del peso dei suoi debiti la piccola borghesia decaduta, in qualche caso distribuirà la terra ai contadini poveri, incorporerà tutta la mano d'opera disponibile nel sistema di produzione diretto centralmente dal potere comunista, in modo da liberare i lavoratori dall'antica schiavitù salariale.

Ma un simile programma non si rivolge ai piccoli borghesi « arrivati », che il partito marxista si sforza tutt'al più di neutralizzare. Nel Cile, per esempio, si contano 730 mila « lavoratori indipendenti », artigiani, piccoli e medi coltivatori, imprenditori del commercio e dei trasporti, la metà dei quali non guadagna molto di più degli operai. E' a questa metà che la realizzazione del programma proletario e comunista assicurerebbe, in caso di vittoria rivoluzionaria, la sopravvivenza immediata, grazie a radicali interventi nei rapporti di proprietà borghese.

Certo, in date condizioni, come nel-

la Russia arretrata del 1920 (NEP), i comunisti hanno dovuto tollerare e subire uno sviluppo dell'economia piccolo-borghese per conservare il potere politico e fornire aiuto alla rivoluzione mondiale, ma non hanno mai teorizzato quella che non era una « via originale » al socialismo, ma semplicemente uno sviluppo dell'economia mercantile indispensabile per la ripresa di un'economia non soltanto immatura per il socialismo, ma completamente sconvolta e rovinata. Il partito marxista non si rifiuta quindi di utilizzare il potenziale di aggressività anticapitalistica dei ceti medi poveri e sfruttati, di cui d'altra parte è il solo in grado di migliorare le sorti. Ma non fa nessuna concessione alle bramosie ed illusioni dei piccoli borghesi legati alla loro proprietà privata e se, nelle difficili condizioni di un paese arretrato, è costretto a rinunciare a qualcosa, non è per rispetto verso « diritti acquisiti », ma al solo fine di mantenere il potere politico e così poter continuare la lotta per la rivoluzione internazionale.

Illusioni e tradimenti dei riformisti

Tutt'altro significato ha per i partiti operai borghesi, nel Cile come altrove, l'alleanza del proletariato con le classi medie. Zelanti servitori della proprietà, dell'ordine e della legge, essi non hanno alcun desiderio di abolire il capitalismo. Ciò non impedisce loro di attirare degli operai, ma anche là dove la classe operaia è più numerosa, essa non può offrir loro una base sufficiente, perché la politica riformista esercita, prima o poi, su alcune delle sue frazioni un effetto scostante. Essi cercano quindi l'appoggio della piccola borghesia ostile al grande capitale, e in cambio dei suoi voti le promettono prosperità e benessere, idealizzando in modo grossolano la sorte che il capitalismo le riserva. Per il fatto stesso del loro fondamentale conservatori-

smo, tuttavia, è agli strati superiori della piccola borghesia che essi si rivolgono; e, per attirarsene le simpatie, non esitano neppure a soffocare e reprimere le lotte operaie nelle piccole e medie aziende.

Nel Cile, la questione è importante, perché queste piccole e medie aziende, che assommano a 35 mila, occupano la maggioranza dei proletari. Ecco perché l'Unione popolare cilena si sforza di disarmare le lotte operaie predicando l'unità con la piccola borghesia ricca pur pretendendo che, se il proletariato non tiene ancora saldamente in mano il potere, vi è tuttavia sufficientemente « rappresentato ».

I partiti operai borghesi non hanno però l'esclusività di questo interesse acuto per la piccola borghesia. La

grande borghesia e i proprietari fondiari fanno a gara nel tentativo di attirarsi le simpatie di quelle classi medie che sole possono fornire il grosso delle truppe della reazione borghese. I dati sulla popolazione attiva nel Cile mostrano l'importanza della posta in gioco, perché 730 mila « lavoratori indipendenti » e 450 mila addetti al settore « terziario » vi fanno fronte a 1 milione di proletari nelle città e 700 mila nelle campagne. E' per attirarli che la destra, il Partito nazionale, lancia fulmini e tuoni contro quello che chiama « il marxismo al potere », mentre è chiaro come il sole che si tratta soltanto di un volgare riformismo.

Finché Allende, i « socialisti » e il PC riusciranno a contenere le rivendicazioni del proletariato e dei contadini

poveri "sviluppando la nazione" sulle loro spalle, la borghesia, che ha buon fiuto, li tollererà. Ma, se l'azione anticapitalista del proletariato dovesse prevalere sulla fraseologia di sinistra del governo, la reazione scenderebbe in campo armata fino ai denti. Questa possibilità turba necessariamente i sonni degli attuali governanti del Cile, che si sforzano di attenuare la crisi, ma sanno molto bene che né i loro sforzi di conciliazione né le teorie dei "socialisti e comunisti" cileni sulla conquista pacifica dello Stato borghese non hanno minimamente eliminato i

pericoli di uno scontro con la destra. L'avvenire dipende dall'atteggiamento rispettivo del proletariato e delle classi medie. Se il primo passa all'offensiva sotto la spinta della crisi, bisognerà pur armare i ceti medi per sventare la minaccia. La destra e i riformisti ri-valeggiano già in questa turpe bisogna. Fate che la piccola borghesia si sposti nel campo della destra, e la vittoria del "golpismo" è assicurata. Se invece sostiene l'Unione popolare, sarà in ogni caso il braccio armato della legalità borghese contro il proletariato e i contadini poveri. Per il proletariato, la controrivoluzione quindi ha un dop-

pio volto: quello della grande borghesia e dei grandi proprietari fondiari, che attendono il minimo passo falso del governo di Unità popolare per passare all'azione e reprimere con la violenza il proletariato; quello del Fronte popolare, della sua ossessione legalitaria e di collaborazione di classe. Nella prima fase della crisi cilena, dopo il 1970, la piccola borghesia si è piuttosto orientata a sinistra e la grande borghesia si è trovata relativamente isolata. Ma, come mostrano gli avvenimenti recenti, la partita è lungi dall'essere chiusa.

«Presidente marxista» o democratico cristiano di sinistra?

Godendo dell'appoggio dei sei partiti dell'Unione popolare, i ("marxisti", cioè socialisti e nazionalcomunisti, e non "marxisti", cioè radicali, e democratici cristiani di sinistra), il presidente Allende è stato eletto il 4 settembre 1970 col 36,3 per cento dei voti. Si può dire che egli ha approfittato delle divisioni interne della destra e dell'indecisione dei ceti medi, giacché è proprio la democrazia cristiana, rappresentante i settori dinamici della borghesia e della piccola borghesia, che ha permesso la sua conferma parlamentare alla presidenza della repubblica.

Contrasti cileni: un sedicente "presidente marxista" e un parlamento conservatore! Solo dei democratici incancreniti possono rallegrarsi di questo... "tiro mancino" del popolo alla borghesia. L'Unione popolare, in realtà, è nelle braccia della democrazia cristiana, e vi si trova perfettamente a suo agio. La somiglianza fra i programmi delle due formazioni politiche è completa: lotta contro la disoccupazione, costruzioni in grande di case, riforma agraria "radicale", recupero di una parte determinante degli utili dell'industria estrattiva del rame da parte dello stato. Ma a questo bel piano si accompagna, con l'Unione popolare, un verbalismo rivoluzionario tagliato su misura per soddisfare il malcontento dei diseredati.

Certo, la democrazia cristiana si è dimostrata incapace di applicare il suo programma di salvataggio della pace sociale: tutto ciò che ha raccolto fra il 1964 e il '70 sotto la presidenza di Frei è l'aggravamento della miseria del popolo cileno e, dal 1967, la mobilitazione del proletariato e dei contadini poveri; ma l'Unione popolare non ha fatto e non farà molto di più e se, ciò malgrado, presenta un vantaggio agli occhi della borghesia, è unicamente quello della possibilità di rimettere per qualche tempo il proletariato cileno al lavoro. Se la borghesia ha accettato l'ascesa di Allende al potere, è perché non aveva scelta: la soluzione della crisi era possibile soltanto lanciando il paese in uno sviluppo capitalistico accelerato, e tale era appunto lo scopo delle riforme proposte dal presidente.

Queste si sviluppano in tre direzioni:

1) Concentrazione del capitale fondiario, eliminazione del latifondismo, aumento della produttività agricola. Per la borghesia, il vantaggio è triplice: riduzione delle importazioni di derrate alimentari che pesano sulla bilancia commerciale, mentre la terra cilena può nutrire una popolazione tre volte superiore all'attuale; apertura di un mercato interno all'industria locale; consolidamento di uno strato di medi proprietari molto produttivi, che sostengano la repubblica borghese e reagiscano energicamente alle pretese dei contadini poveri.

2) Nazionalizzazione degli investimenti stranieri, soprattutto nelle miniere, alla quale pochissimi si sono opposti. Lo stesso parlamento cileno ha inforcato il cavallo antimperialista e denunciato all'unanimità il saccheggio delle "ricchezze nazionali" ad opera delle società Usa. La colossale rendita mineraria deve ormai passare nelle mani dello stato e servire agli "investimenti produttivi".

3) Nazionalizzazione dei "150 monopoli" legati al capitale straniero che opprimevano letteralmente gli imprenditori cileni fornendo loro materie prime, attrezzature e crediti a tasso elevato, e comprandone la produzione ai prezzi più bassi.

Non si può che sorridere di fronte alle dichiarazioni di Allende sull'«originalità delle vie cilene al socialismo»,

perché queste misure sono non solo specificamente borghesi, ma talmente necessarie alla borghesia per venire a capo della crisi, che esse si imporranno a tutti i partiti, di destra come di sinistra. Quando Allende dichiara: «Noi camminiamo senza guida su un terreno ignoto», noi rispondiamo: menzogna! Già nel 1964 la piccola e la media borghesia avevano fissato il programma dell'Unione popolare; già allora, la chiesa invitava il "popolo" a non «scegliere né il capitalismo né il collettivismo, ma una via democratica di riforme sociali», compresa una riforma agraria "conseguente". E non è forse questo il programma del "presidente marxista"? D'altronde, la chiesa ha dato l'esempio distribuendo le proprie terre...

Quanto alle nazionalizzazioni, già prima del 1970 il 40 per cento dell'industria cilena faceva parte del settore statizzato, avendo la borghesia perfettamente capito che il rilancio del capitalismo cileno presuppone un vigoroso impulso all'accumulazione del capitale di stato. Invano si cercherebbe in tutto ciò anche solo una briciola di "socialismo". La partecipazione del Pc e del Ps cileni al governo garantisce al contrario che uno sforzo massimo sarà fatto per incitare il proletariato a «vincere la battaglia della produzione» invece di sprecare le sue energie... nella lotta di classe.

La grande collera della piccola borghesia cilena

E' duro da digerire per i piccoli borghesi, ma lo sviluppo capitalistico passa attraverso la loro eliminazione economica, più o meno rapida, secondo l'intensità dello sviluppo borghese. E' questa una legge del mercato, della concorrenza, una legge del capitalismo del tutto insensibile alle promesse elettorali dei partiti operai borghesi.

Nel Cile, quelli che Marx chiamava "gli antagonismi secondari" fra gli interessi del capitale e quelli della piccola borghesia, sono esplosi con violenza mostrando il carattere non solo reazionario ma utopistico di quelle promesse. Per sviluppare il commer-

cio interno diminuendo nello stesso tempo i costi di trasporto, Allende aveva preventivato la creazione di una compagnia statale dei trasporti, giacché la concentrazione spontanea dei capitali in questo ramo era una via troppo lenta e troppo anarchica per rispondere alle esigenze dello sviluppo capitalistico. Sotto la minaccia di una rovinosa concorrenza, e delusi nelle speranze suscitate dalla stessa Unione popolare, i trasportatori hanno risposto con un potente movimento di sciopero al quale si è unita una folla di malcontenti delle classi medie, piccoli commercianti e perfino medici, denti-

sti e studenti liceali. Per ora il "match" è finito alla pari, perché Allende ha dovuto in parte cedere; ma le cose non possono finire qui.

Da un lato l'Unione popolare non può fare a meno dell'appoggio delle classi medie, tanto più che, come mostra l'ultimo sciopero degli operai dei cementifici di stato, non è affatto sicura della sua popolarità nelle file della classe lavoratrice; dall'altro, la sola ragione della sua presenza al potere è che serve nel modo migliore lo sviluppo capitalistico cileno. Ora, a questo fine non basta che dia a un proletariato combattivo l'illusione che la borghesia non detenga più le redini dello stato o che non le detenga più da sola; è anche necessario che favorisca con misure economiche concrete l'accumulazione del capitale. Una contraddizione così stridente rischia di distruggere l'Unione popolare, perché la piccola borghesia, ansiosa di salvare la propria esistenza di classe media, non può non resistere al capitalismo di stato, mentre il governo, che ha bisogno della piccola borghesia per svolgere la sua funzione antiproletaria, è costretto dalla stessa logica alla quale obbedisce a proseguire appunto in questa via.

Comunque, sia che il maledetto fronte unico delle "classi popolari" vada in pezzi, sia che trascini ancora per qualche tempo la sua faticosa esistenza, una cosa è certa: solo una minoranza della piccola borghesia si salverà economicamente; il resto andrà in rovina malgrado le promesse fallaci dei riformisti, e andrà ad ingrossare le file del proletariato, sola classe capace di instaurare il socialismo.

L'unione popolare utopia reazionaria

Dopo due anni di "socialismo cileno" al potere nulla di fondamentale è cambiato nell'economia del paese. L'aumento dei salari concesso dal governo ha interessato soltanto la minoranza del proletariato che lavora nel settore nazionalizzato, ed è stato annullato dall'inflazione. Passata l'euforia della vittoria, Allende e i suoi ministri "comunisti" hanno chiesto agli operai di rivendicare un po' di meno e di rimboccarsi un po' di più le maniche. Quanto alla riforma agraria, non solo essa si svolge all'insegna dell'indennizzo degli ex proprietari, ma si insabba nelle solite lungaggini amministrative. Contro le espropriazioni operate dagli indiani Mapuches, proletariato miserabile di oltre 300 mila persone politicamente inutilizzabile per la borghesia cilena di cui è il nemico mortale, il governo ha difeso i coloni agiati del Sud. E, piuttosto che distribuire gratuitamente la terra ai 700 mila contadini miserabili che la coltivano, Allende ha preferito distribuire dei posti dirigenti nel settore nazionalizzato ai militari dello stato maggiore: ecco il "socialismo" cileno!

Eppure, perfino le direzioni delle frange più radicali del proletariato e del contadiname (come il Mir) hanno finora accordato un "appoggio critico" all'Unione popolare, cioè a un carrozzone che merita soltanto di essere distrutto. Contro i proletari e i contadini

poveri radicalizzati da condizioni di vita estremamente dure, quest'ultima ha infatti utilizzato le vecchie ricette del riformismo: la canalizzazione dell'energia rivoluzionaria contro alcuni strati della borghesia ritenuti "parassitari" o denunciati come "fascisti" per meglio conservare il modo di produzione capitalistico; l'appello alla "lotta contro il monopolio" allo scopo di far passare per *socialismo* il supermonopolio del capitalismo di stato; infine, il richiamo all'unità di tutto il popolo contro l'imperialismo americano, come se non solo il proletariato, ma la maggior parte della stessa piccola borghesia potesse attendersi una qualsiasi emancipazione *sociale* da uno sviluppo del capitalismo *nazionale*!

Nell'era in cui la grande collera della stessa piccola borghesia vibra un colpo mortale all'utopia secondo cui la "Unione popolare" permetterebbe di superare gli antagonismi di classe, non sorgeranno nel Cile dei comunisti autentici per vibrare altri colpi mortali alle dolciastre menzogne che la presentano come rivoluzionaria, e per agitare il vero programma proletario: rottura col progressismo democratico e popolare — costituzione in partito indipendente nei confronti delle classi medie — lotta per la presa rivoluzionaria del potere e per il socialismo, in collegamento con la classe operaia internazionale?

Si tragga da Allende almeno una conferma sulla necessità della violenza e del terrore

Da quando Allende è salito al "potere" in Cile, per l'opportunismo — di tutti i colori e di tutti i paesi — il suo esperimento avrebbe dovuto rappresentare una conferma, anzi la schiacciante dimostrazione, della possibilità di una pacifica instaurazione del socialismo. Da lui si attendeva, insomma, la solenne smentita del «catastrofismo rivoluzionario», e perciò la rivincita del gradualismo socialdemocratico.

La tesi era già sballata in partenza: nessuno dei progetti — e nessuna delle sue traduzioni in pratica — di Allende era o poteva essere "socialista"; erano tutti provvedimenti non solo compatibili con la sopravvivenza del modo di produzione capitalistico e con le sue sovrastrutture politiche, sociali, giuridiche, ma destinati a consolidarne le basi liberandole dai ceppi di una economia arretrata e di una società corrispondentemente inadatta al pieno sviluppo delle forze produttive moderne — una timida "riforma agraria", una serie limitata di "nazionalizzazioni" contro indennità, un tentativo — mezz'è mezzo data la potenza degli interessi costituiti — di svincolarsi dalla pesante suditanza diretta da compagnie industriali e commerciali nordamericane, non certo dal mercato mondiale in cui il Cile trova il suo polmone. Non si "instaura" il socialismo "in un solo paese" e, anche dato (ma non concesso) che le misure prese o preventivate dal governo Allende potessero definirsi socialiste, la loro « radicalità » presupponeva, per essere spinta a fondo e non restare in superficie, una reale presa del potere, che significa rottura dello status quo, privazione di ogni diritto politico alle classi possidenti — borghesia in senso proprio, proprietà fondiaria tradizionale ecc. —, distruzione dell'intero apparato statale esistente, dittatura di un partito rivoluzionario unico; tutte condizioni che contraddicevano al programma, alle finalità, alla base sociale dell'eterogeneo raggruppamento politico allendista. Si può concedere che, in un paese con un piede solo nel capitalismo pieno come il Cile, le prime misure dispositive di un

governo rivoluzionario degno del nome di marxista (e quello di Allende non pretende neppure di esserlo anche se ai giornalisti e a chi li foraggia fa comodo di presentarlo come tale) siano forzatamente caute e "progressive", a condizione tuttavia che siano appunto dispositive, cioè non vincolate a nessuna legge, a nessun "diritto" costituito, meno che mai a diritti di proprietà. La dittatura proletaria non può non essere gradualista in economia; ma il suo è necessariamente un gradualismo radicale che presuppone il rivoluzionamento di tutta una rete di rapporti economici e sociali, quindi l'antigradualismo sul terreno dei rapporti di forza delle classi, e dunque del potere. Tolta questa condito sine qua non, un governo "operaio" può definirsi come meglio «li garba, ma non costruisce neppure le basi del socialismo, si muove sul terreno classico di un timido e irrisorio "raddobbo" del regime esistente.

Ma il letto di Procuste in cui si dibatte come un malato in preda alla febbre il governo Allende dimostra qualcosa di più: nemmeno una vigorosa spinta innanzi del capitalismo (giacché tale, e nulla di diverso né di più serio vuol essere il governo di "unità popolare" cileno) è possibile nel quadro del rispetto della legalità di fatto: o questo tentativo assume le forme del giacobinismo, della radicalità rivoluzionaria plebea, del terrore "sanculotto", del "comitato di salute pubblica", insomma della violenza esercitata per spezzare i vincoli che ancora tengono stretto il "paese" al suo passato precapitalistico e, per quello che può sembrare un paradosso solo agli orecchianti in marxismo, alla pressione mondiale dell'imperialismo pascalante proprio sull'arretratezza delle strutture economiche e delle sovrastrutture politiche; o, se ciò non avviene, esso è condannato al fallimento perfino nei suoi obiettivi circoscritti, anche se storicamente necessari e fecondi.

Così trionfarono le borghesie inglese e francese; così, benché con altre potenzialità ma con mezzi non per questo meno bru-

tali, trionfarono le borghesie affacciate in ritardo in Europa o in continenti extraeuropei, freschi di colonizzazione capitalistica (è quest'ultimo il "segreto" di Mao). Esse non restarono sulla difensiva: attaccarono. Si crearono una loro legalità distruggendo ogni legalismo: non si inchinarono di fronte al diritto costituito e ai suoi difensori secolari o "spirituali". Allende, questo "presidente costituzionale" che il pennaiolismo mondiale sfrontatamente classifica fra i discendenti di... Marx, non è il lontano pronipote neppure di Robespierre; che diciamo, neppure di Lafayette o di... Brissot. Egli non può vantare in tutta la sua carriera di capo dello Stato che una serie di ritirate, di rinunce, di capitolazioni: oggi, ha nella sua barca consunta gli uomini — nella miglior delle ipotesi — dell'"equilibrio", i generali indispensabili per mantenere l'"ordine", cioè per frenare lo scoppio, necessario ed auspicabile, dei conflitti sociali; tratta con la DC; "sfida" solo per burla gli autotrasportatori; subisce in altra forma quella pressione dell'imperialismo, tramite le ferree leggi del mercato mondiale, che aveva preteso di eludere a colpi di innocui decreti; si lascia terrorizzare, invece di praticare il terrore; è prigioniero delle forze che, per definizione, non poteva attaccare senza cessare d'essere se stesso; e se perverrà alla necessità di impiegare il terrore, lo farà soltanto per conservare le riforme moderate e non per imporre la trasformazione dei rapporti sociali in senso borghese-radicalmente.

La lezione è chiara e, come al solito, ci viene dallo stesso modo di produzione e di vita associata in cui riconosciamo il nostro nemico: perfino per spalancare le porte ad una evoluzione pienamente capitalistica, la violenza è necessaria; se non vi si fa ricorso, trionfa la controviolenza — che è sua sorella, anche se di segno opposto. La legalità uccide: le borghesie consapevoli della loro storica missione l'hanno saputo e lo sanno. L'allendismo è al disotto della stessa coscienza rivoluzionaria borghese.

I proletari, loro, devono assurgere alla coscienza che quanto è stato ed è vero per le borghesie rivoluzionarie, lo è mille volte di più per la classe che esse opprimono ed ingannano, anche là dove le premesse economiche del socialismo non esistono ancora o esistono solo per metà.

"Il programma comunista"

n. 16, 1973

La via «pacifica» è una via suicida

Il suicidio (vero o falso che sia) di Salvador Allende, preso nella rete di quelle forze militari — a loro volta strumenti di forze sociali — di cui non solo aveva creduto di poter eludere l'attacco, ma aveva chiesto l'apoggio per «costruire il socialismo» alla cilena, assume un significato emblematico: è la tragica conferma che non esistono «vie pacifiche» non diciamo al socialismo, ma neppure al pieno sviluppo CAPITALISTICO dei paesi rimasti a metà strada fra assetto economico e sociale preborghese e pieno assetto economico, sociale e politico borghese.

Lasciamo ai pennivendoli della classe dominante e ai suoi servi opportunistici di definire «marxista» il regime del presidente spodestato: non v'è **NEPPURE UN'ONCIA** di marxismo là dove non «si estende il riconoscimento della lotta di classe fino al riconoscimento della **NECESSITA'** della dittatura del proletariato». Quello che tentava il suo regime, come quello di tutti i grandi paesi «in corso di sviluppo», era di superare per via legale e costituzionale le arretratezze, gli squilibri, i contrasti stridenti di una terra in bilico fra il passato e il presente nell'ambito internazionale dell'imperialismo.

E tuttavia, **NEPPURE QUESTO** è stato possibile col metodo **DOLCE, GRADUALE, PACIFICO, PARLAMENTARE**, della democrazia interclassista. La violenza che si vorrebbe **ELUDERE** per scalzare il dominio di forze sociali retrive, necessariamente si ritorce contro chi si è illuso di ammansirla; l'**OFFENSIVA** cui si vorrebbe non ricorrere contro il nemico, è il nemico stesso a scatenarla; il bollettino di voto che si vorrebbe contrapporre alle **ARMI**, è stracciato, prima ancora d'essere deposto nell'urna, appunto dalle armi; perfino le più timide riforme, là dove conservano ancora un senso, chiedono

la **FORZA** organizzata e centralizzatrice per tradursi in pratica, o da una forza organizzata e centralizzatrice saranno distrutte — ovvero (non è la prima volta nel cosiddetto Terzo Mondo), riprese a carico dai neo-golpisti. Colpa dei democristiani — urlano **PCI** e consorti —, oppure: Colpa di colonnelli fascisti! No, signori: colpa di chi crede e fa credere di poter costruire qualcosa di meno squalido dello status quo nel dialogo e perfino nell'accordo con preti, borghesi, bottegai e sbirri!

Non si può chiedere al boia di fare l'opposto del suo mestiere. Il **PCI** trae dalla vicenda allendista la lezione che è necessaria «l'unità di tutti i democratici»: ma è proprio questa unità che consegna la classe operaia, mani e piedi legati, ai suoi oppressori. E la tragedia cilena non è ora che ci vada di mezzo la democrazia, ma che gli spietati colpi d'ariete dei militari si abbattano su proletari e contadini poveri, troppo a lungo cullati nel mito di un'emancipazione «indolore».

Chiusasi nel suicidio la «via cilena al capitalismo integrale», sarà la guerra civile? O quelle stesse forze popolari su cui parzialmente si reggeva Allende mostreranno d'essere state narcotizzate e rese impotenti ed inermi dall'illusione legalitaria e pacifista, al punto di non sapere né poter reagire? Nell'un caso o nell'altro, la decisione è legata, inesorabilmente, alla spada. Si tragga almeno dalla tragedia allendista — avevamo scritto quindici giorni fa nel presagio di quanto maturava nel grembo della storia — la conferma della necessità della violenza rivoluzionaria e del terrore! Apprendano la dura lezione i proletari delle grandi metropoli imperialistiche, le plebi contadine ed operaie dei paesi «arretrati»!

Non c'è, non può esserci, via di mezzo.

NESSUNA CLASSE PUO' VINCERE SENZA RIVOLUZIONE VIOLENTA, NESSUNA PUO' CONSERVARE IL POTERE SENZA DITTATURA E TERRORE

"Il programma comunista"

n. 18, 1973

La tragedia cilena risolveva con asprezza tagliente l'aggravata questione del corso e del destino storico dei paesi nei quali le lotte di un proletariato non molto numeroso né molto concentrato — ma combattivo nella stessa misura in cui si accumulano, si intrecciano e si moltiplicano le contraddizioni economiche e gli antagonismi sociali propri di quelle aree — e di un piccolo e piccolissimo contadino misero e disperso, si svolgono sullo sfondo del tenace persistere di rapporti di proprietà e di gestione arcaici nelle campagne, del tardo e fragile impianto di un'industria capitalistica nelle città, della mano pesante dell'imperialismo che di quella arretratezza e di questa fragilità è insieme il beneficiario e un fattore, e sotto la nefasta cappa di piombo della controrivoluzione, socialdemocratica e stalinista, mondiale.

La prospettiva marxista del 1848 e 1850

Nel *Manifesto* del 1848, Marx ed Engels delineano per i paesi, come la Germania, che sono «alla vigilia della rivoluzione borghese» e la compiono «in condizioni di civiltà generale più progredite e con un proletariato molto più sviluppato che non avessero l'Inghilterra nel secolo XVII e la Francia nel secolo XVIII», un ciclo storico attraverso le cui fasi, mai tappe in sé concluse ma sussulti gigante-

schì di un'unica reazione a catena, il modo di produzione capitalistico e le sue sovrastrutture politiche e giuridiche eromperanno spezzando violentemente l'involucro feudale che tiene ancora imprigionate le forze produttive, consolideranno il loro dominio, spazzeranno via gli ultimi relitti del passato e — loro malgrado — schiuderanno le porte alla rivoluzione proletaria. Il nocciolo di questa visione, nella cui sequenza la grande borghesia soppianta una feudalità sopravvissuta a se stessa, la piccola borghesia radicale ne raccoglie

le bandiere frettolosamente ammainate e le porta un altro passo avanti nell'opera di sgombero delle strutture arcaiche, la classe operaia già sua alleata la prende alla gola innestando la propria rivoluzione sul tronco dell'altrui, per seppellirla sotto il suo peso; il nocciolo di questa visione non è la rapidità più o meno grande del suo snodarsi successivo, ma da un lato, la sua necessità e irreversibilità materiale, dall'altro il carattere violento, esplosivo, catastrofico, di ognuno dei suoi trapassi, alto su tutti per terrificità di potenza-

le rivoluzionario l'ultimo, quello proletario e comunista.

La sconfitta del 1848 non altera il quadro nei suoi tratti necessari, ma — come nel bilancio redatto da Marx ed Engels due anni dopo nell'*Indirizzo alla Lega dei Comunisti* — riduce il potenziale eversivo della seconda fase aumentando nella stessa misura il potenziale rivoluzionario della terza. Salita al potere, ma terrorizzata dalle forze sociali tumultuanti che ha messo in moto e alla cui fiera determinazione di combattere o morire *deve la vittoria*, la grande borghesia capitalistica si è rifugiata in una rinnovata alleanza « col partito feudale assoluto »: è la piccola borghesia repubblicana, pronta a chiamarsi « rossa » e « democratico-sociale », a raccogliergliene malamente l'eredità nella pavida ricerca di una via *costituzionale* ad una trasformazione della società vigente che la renda, per lei e per i suoi alleati, i contadini, « più comoda e tollerabile ». Rifiutandosi di decadere ad « appendice della democrazia ufficiale », stretto in « organizzazione indipendente, segreta e pubblica », dotato di armi proprie, deciso « a rendere il più che possibile difficile, e a compromettere per quanto sta nelle sue forze il momentaneo ed inevitabile dominio della democrazia », diffidente non più verso « il vinto partito reazionario, ma verso i propri alleati di ieri », il proletariato — che in tutto il processo ha agito di stimolo costante per « portarlo fino in fondo » — risalirà le baricate al grido della « rivoluzione in permanenza », pronto a caricarsi sulle spalle i compiti *economici borghesi* lasciati inadempiuti dalla democrazia cosiddetta radicale e, « in coincidenza con la vittoria diretta della classe operaia in Francia », ad *affrettare* il « lungo processo rivoluzionario » di ascesa al potere e di soddisfazione dei propri esclusivi interessi, sulle macerie — borghesi non meno che preborghesi — del passato.

E tuttavia, anche in questo ciclo ad energia assorbita nella parte intermedia e ridotta a zero nella prima, non c'è fase che non si tinga del rosso del sangue: l'evoluzione non prende mai il « corso pacifico » che pure è nei sogni della grande borghesia, fresca dell'aver scaricato sulla controrivoluzione feudale l'odiosità delle « misure di violenza » e non d'altro ansiosa che di godere in pace, persino fra il coro osannante delle plebi, i frutti copiosi; come anche è nei sogni della piccola borghesia costituzionale, per « avanzati » che ne siano i programmi. Non lo prenderà: la missione storica lascia-

ta a mezzo dalla democrazia radicale verrà assolta da borghesi e junker uniti — col pugno di ferro di Bismarck e il rullo compressore delle armate di Moltke. Mezzo secolo dopo, la classe operaia tedesca insorgerà allo storico grido, e sarà sconfitta. Il gigantesco « film » del '48-'50 verrà girato fino all'ultimo, fino all'epilogo smagliante dell'Ottobre — protagonista il proletariato — in Russia.

Ritardo e fragilità del « decollo » capitalistico nel Cile

Se c'è un'« originalità » nella ascesa borghese e capitalistica in Cile e, in genere, nell'America del Sud, essa sta nel fatto — dovuto a cause non certo... etniche, ma duramente materiali — che l'arco storico previsto da Marx e da Engels nel 1850 vi si è svolto non solo al rallentatore, ma ad ancor più bassa energia che nell'Europa centrale del secolo scorso e degli inizi dell'attuale.

Gli squilli della storiografia idealistica celebrano l'avvenuta « formazione dello Stato nazionale » in Cile oltre centocinquanta anni fa, prima della corrusca Germania, prima della ruffianesca Italia. Ma l'episodio è talmente *formale*, così privo di contenuto, che i rapporti di proprietà tradizionale e le forme di gestione aziendale arcaica in un paese totalmente agricolo ed esportatore di materie prime vegetano ancora per cent'anni, pascolo ubertoso prima dell'imperialismo inglese affamato di derrate alimentari e di salnitro, poi dell'imperialismo americano affamato di rame ed esportatore di derrate alimentari là dove un tempo queste si esportavano. Su questo telone grigio, antidiluviano, la democrazia, « una delle prime del mondo » (si è scritto con orgoglio in questi tempi di senilità borghese), proietta il suo film... pubblicitario: dietro le quinte, pietrificato in una squalida esistenza da semicolonie anglosassone, dorme un sonno non turbato che da bruschi ma passeggeri sussulti, il latifondo.

Bisogna aspettare il primo dopoguerra perché un esile filone di industrialismo capitalista metta radici: ma non va oltre l'industria leggera, presenta un settore *dominante* di imprese piccole e medie, vivacchia sulle strutture agrarie anchilosate senza intaccarle oltre la superficie, paga agli USA nel prezzo del rame « nazionale » la rendita mineraria, geme e suda sotto il peso dei debiti esteri, dà il benvenuto — bestemmiano — al capi-

tale yankee e alle sue ed altrui « società multinazionali ». Non c'è capitalismo industriale senza mercato interno; non c'è mercato interno degno di questo nome senza rivoluzionamento dei rapporti di proprietà e di produzione nelle campagne, e questi, sotto la vigile scorta dell'imperialismo, sopravvivono — in una decadenza che ne aggrava l'improduttività e funge da ulteriore inciampo all'erompere delle forze produttive: l'agricoltura cilena è *tutt'oggi* in alto grado di *mera sussistenza*, i suoi prodotti non raggiungono il mercato. I « momios » (mummie, cioè i grossi agrari), certo, campano altresì di usura, di transazioni commerciali, di speculazioni in titoli (esteri, che diavolo: *la patrie au fumier!*): i nostri Gattopardi ne sanno qualcosa. Soprattutto, campano su quell'imperialismo che insieme li protegge e li asfissia: decadenti sono, ma « organizzati »: hanno le loro guardie bianche, i loro reparti dell'esercito (altra gloria della storiografia idealistica in questi giorni di Beozia: « il solo esercito rigorosamente costituzionale dell'America del sud », chissà come e perché bruscamente convertitosi all'« incostituzionalità » nel cambio della guardia da Prats a Pinochet), le compiacenti batterie da marina e da... borsa degli Stati Uniti. Ma tutto ciò non cambia la fisionomia sociale della classe; ne aggrava, semmai, il parassitismo.

E' sotto il pesante fardello di questa arretratezza cronica nelle campagne — ben descritta nel numero scorso del « *Proletaire* » — e del suo « congelamento » ad opera dell'imperialismo già inglese, poi americano, che arranca la borghesia industriale, ansiosa di liberarsene, divisa fra il desiderio di scrollarsi di dosso la palla di piombo del *latifundio-minifundio* e il fardello dei debiti verso l'estero e della rendita mineraria da un lato, e il bisogno di solidi appoggi finanziari yankee dall'altro, terrorizzata dalle forze che essa stessa e l'evolvere mondiale del capitalismo evocano e gettano sull'arena politica e sociale: i piccoli e piccolissimi contadini assetati di terra, i salariati di industria, e, per quel tanto che esistono, dei campi, spremuti sotto la macina di una lenta e tanto più gravosa accumulazione originaria.

Quello che gli ideologi borghesi chiamano « il potere », e che per noi è soltanto il *governo*, passa negli anni sessanta mani della « gracile » borghesia industriale stretta intorno alla democrazia cristiana: visto alla

luce della drammatica sequenza delle rivoluzioni borghesi — non "inventata" ma registrata da Marx ed Engels, — il trapasso dovrebbe essere violento, e non lo è: è pacifico, parlamentare, democratico. L'"epopea" della "formazione dello Stato nazionale" aveva avuto il suo Bolivar: la batracomiomachia dell'essor capitalistico-industriale non ha neppure l'ombra remota di un Cromwell, non diciamo di un Saint-Juste o di un Robespierre, non diciamo nemmeno di un Washington o di un Bismarck; per restare in "ambiente", di un Mao; per non chiedere troppo, di un Castro. Né patibolo, né ghigliottina, né cannoni accompagnano la marcia tutt'altro che eroica della borghesia "progressista"; le sue armi non sono gli "interventi dispotici" il cui esempio le borghesie rivoluzionarie lasciano in non voluta eredità ai proletari perché le rivolgano contro esse stesse, ma i pezzi di carta di innocui decreti parlamentari: il vecchio apparato statale rimane intatto; l'esercito "serve" e tace — il silenzio è d'oro! —, la riforma agraria di Frei — che contempla l'esproprio contro indennizzo delle terre scarsamente produttive al di sopra degli 80 ettari per assegnarle ai contadini (insieme, e spesso in maggior misura, a terre demaniali) — non solo non si realizza che in minima parte (e del resto, quand'anche andasse in porto, interesserebbe poco più di un quinto del territorio agricolo), ma, mentre permette agli ex proprietari — che, fra parentesi, hanno già provveduto a disfarsi del bestiame — di investire i quattrini ottenuti in rimborso in più redditizie imprese commerciali o industriali, non riesce né a fissare al suolo se non un piccolo strato di coltivatori privi di un minimo di attrezzature né, appunto perciò, ad impedire che il già elevatissimo tasso di inurbamento salga alle stelle; l'indebitamento verso l'estero sia per gli approvvigionamenti alimentari ognor più deficitari che per gli indispensabili beni strumentali, tocca punte vertiginose; infine, la borghesia industriale "al potere" non osa neppure quella nazionalizzazione delle miniere di rame (prezioso bene di grandi compagnie USA) che, in teoria, dovrebbe sollevarla dal peso e... dall'onta della rendita mineraria codardamente subita.  vuol altro, per un serio "decollo" dell'industrializzazione capitalistica!

Urge dunque un "passaggio di mano", e a chi — data la presenza di un proletariato il cui peso specifico è superiore a quello della Germania 1850, e di un

piccolo contadiname riottoso, famelico di pane e di terra; due classi che si tratta insieme di utilizzare per una politica un po' meno guardinga e rispettosa, e di contenere nelle loro periodiche esplosioni di impazienza — se non ad un amalgama di radicali piccolo-borghesi, intellettuali "antimperialisti", socialdemocratici, comunisti-nazionali, ed altre frange più o meno "ribelli"? Nello schema classico, la separazione dell'ala "democratico-progressista" dal corpo della borghesia, assume, almeno alle origini, aspetti di rottura: nella sua edizione cilena, è un passaggio di poteri non solo indolore ma ultraconformista, benedetto dal responso dell'urna e sancito dalla sovrana maestà della legge: esce un presidente, se ne fa un altro. Già tutto combinato, prima della "consegna": in forza dello "statuto delle garanzie" sottoscritto dalla Democrazia cristiana e dall'Unione popolare, « noi [cioè l'una e l'altra, grossa borghesia industriale e democrazia piccolo-borghese] vogliamo uno stato di diritto senza interferenze di altri organi di fatto che agiscano in nome di un sedicente potere popolare [mani avanti: non vogliamo, chissà mai, neppure lo spettro dei soviet]... Vogliamo che le forze armate e i corpi di carabinieri [i futuri eroi del "golpe"] continuino ad essere una garanzia del nostro ordine democratico, il che implica il rispetto delle strutture organiche e gerarchiche dell'eservizio e della polizia... a salvaguardia del regime di proprietà e del funzionamento dei mezzi di informazione »!

Da Frei ad Allende

C'è di più (ed è il peggio!): nello schema classico, consegnato alla storia nell'*Indirizzo* di Marx-Engels, sul pavido corso della democrazia radicale veglia dall'esterno, spingendolo avanti, forzandolo a misure sempre più energiche, obbligandolo non solo a "mantenere le premesse" ma a rincarnarne via via la dose — "alleata" scomoda, mai serva e neppure amica conciliante — la classe operaia "armata e organizzata in modo indipendente". Nella versione cilena, il proletariato è guidato dalla contro-rivoluzione socialdemocratica e staliniana a camminare a rimorchio della nuova costellazione popolare, di cui condivide le responsabilità di governo: non indipendente ma subalterna; non armata ma sottomessa al solo potere in armi, l'esercito di stato; non pungolo ma freno; non decisa « a mettere avanti la que-

stione della proprietà, abbia essa raggiunta una forma più o meno sviluppata [ed è il "meno" che predomina sul "più" in Cile], come la questione fondamentale del movimento», ma forzata a proteggere i rapporti di proprietà "legittimi"; non spinta a scavalcare i limiti dell'ordine costituzionale vigente, ma costretta ad osservarli. Già pavida, irresoluta, tentennante di fronte all'intero spettro delle classi dominanti e dell'imperialismo, la democrazia "radicale" di Allende non trova neppure alla sua estrema periferia la forza propulsiva, insistente, perennemente critica, gagliardamente in armi, del proletariato — a tal punto imperialismo USA e controrivoluzione nel segno di Stalin convergono, perfino nell'impedire la "modernizzazione delle strutture economiche e sociali" in senso pienamente borghese!

In questo incrocio di un imbelles pacifismo interno e della sudditanza a poderose forze esterne di conservazione sociale (due smentite in una volta sola: niente via pacifica! niente via nazionale!), è la chiave del ciclo radical-democratico del "decollo capitalistico cileno" — di un regime statisticamente popolare e perfino plebeo, ma organicamente incapace di audacia sanculotta; che elude la violenza solo per subire la violenza; che rifugge da misure dispotiche solo per capitolare di fronte al dispotismo; che non attacca solo per precludersi la stessa difesa; che venera la legge e l'ordine solo per ritrovarsi davanti sulla bocca delle mitragliatrici e dei cannoni; che predica la pace solo per attirarsi la guerra. Come può, un amalgama di questo genere, affondare il bisturi nel corpo malato dell'economia e della società cilena?

La nuova riforma agraria porta un passo avanti quella di Frei, non ne modifica il corso: applicata per "tappe", rispettosa dei diritti di proprietà — del suolo oltre che delle macchine e del bestiame, —, essa lascia ai proprietari fondiari il tempo e il modo sia di sfuggirle sia di sabotarla aggravando il marasma del vettovagliamento delle città; crea delle cooperative agricole, ma di soli inquilinos, e lascia al margine i contadini poveri e la grande massa dei lavoratori stagionali senza terra; non mette freno, perché non dà ai piccoli e piccolissimi coltivatori i mezzi e gli strumenti materiali necessari, né alla peste cronica dell'inurbamento, né a quella del costante declino della produttività; nata e cresciuta all'insegna della legge, condanna non solo nelle parole ma negli atti — cioè

con la repressione poliziesca — l'occupazione "illegale", anche sporadica, delle terre: « Occupare le terre — risponde Allende a un delegato spintosi incautamente fino a insinuare che solo la mobilitazione dei contadini è in grado di paralizzare il quotidiano sabotaggio degli "agrari" — è violare un diritto », e aggiunge, con parole che oggi hanno un sapore tragico: « e i lavoratori devono capire di far parte di un processo rivoluzionario che noi stiamo realizzando con un minimo di sofferenze, con un minimo di morti, con un minimo di fame »! (Citato in Labrousse, *L'expérience chilienne*).

L'UP interviene, certo, nell'attività industriale ampliando il settore misto e nazionalizzato, introducendo il controllo del credito, riunendo nelle mani dello stato le diverse branche destinate a concorrere alla formazione dell'industria pesante, e infine incamerando il 49% del capitale minerario lasciato da Frei alle compagnie americane Anaconda e Kennecott durante il primo turno, pacifico e legalitario come il secondo, di nazionalizzazioni per decreto-legge. Lo fa, e lo paga caro: non solo con l'impegno ad assumersi il rimborso della prima metà del capitale investito nelle miniere, ma con il riconoscimento di un debito estero accumulato oscillante sui 3,8 miliardi di dollari e col rifiuto dell'istituzione del monopolio del commercio estero, e più ancora con la precipitosa caduta delle quotazioni del rame sul mercato mondiale. Servile verso la grande borghesia industriale, cordardo verso la piccola borghesia commerciante e bottegaia, trepidante per le "selvagge" impennate di contadini senza terra e di operai scioperanti lungo la... via del socialismo, rispettoso dei sacri impegni verso i creditori imperialistici come verso i proprietari fondiari assenteisti, ma fiero di avere con sé al governo socialisti e comunisti e di aver scoperto una via originale, senza vittime né sofferenze, non per abbattere ma per trasformare dall'interno l'ordine sociale borghese: questo è stato il regime di Allende, il regno senza corona della democrazia piccolo-borghese, il paradiso dei radicali incapaci di "andare alle radici".

Il senso del sanguinoso epilogo

E' legge storica che non si può soddisfare quel caleidoscopio di

classi e sottoclassi che si chiama il "popolo", senza scontentare e infine alienarsi l'una dopo l'altra o tutte insieme, le parti componenti del confuso mosaico, anche quelle sul cui appoggio si contava perché si era eretto su di esse il proprio piedestallo. Le mezze misure — in un processo storico in cui tutto si vince o tutto si perde — si ritorcono contro chi le prende peggio che se neppure le avesse prese. I "provvedimenti dispotici" che ogni processo di scardinamento di strutture arcaiche o non più vitali impone non sono il prodotto di una scelta: sono un comando della necessità, una legge di vita. Chi predica pace riceve guerra; chi semina il disarmo politico e organizzativo delle sue stesse forze portanti raccoglie la tempesta delle armi nemiche; chi si inchina alla legge, provoca la legge che altri si dà; chi invoca ordine, muore sotto l'uragano del "disordine"; chi "previene gli eccessi" dei suoi sostenitori, si attira quelli degli avversari; un governo che si pretende rivoluzionario e non mette fuori legge i partiti che incarnano il passato e il presente da rivoluzionare, prepara il terreno alla propria distruzione.

Dallo sciopero degli autotrasportatori alla defezione democristiana, dal sordo rancore contadino al malcontento bottegaio, dai giri e rigiri dell'esercito "leale" alla pressione incalzante benché nascosta dell'imperialismo, dal cancro dell'inflazione alla paralisi dell'industria e del commercio: tutto si è scatenato contro l'UP, perché doveva scatenarsi. E, di fronte al selvaggio esplodere di forze incontrollabili, nessun argine si è levato in difesa, perché l'argine o lo si costruisce prima o non sorgerà mai, e perché nei grandi svolti della storia ci si difende attaccando o si muore.

Nell'epilogo tuttavia lacrimevole della "rivoluzione democratica" tedesca del 1848-1849, la piccola borghesia democratica e radicale salvò almeno un lembo del suo pallido onore brandendo le armi. Lo fece — male e troppo tardi — sotto la spinta rabbiosa dei proletari; ma lo fece.

Non l'ha fatto, non poteva farlo, la piccola borghesia democratica e radicale cilena. Prigioniera del legalitarismo pacifista congenito — su scala mondiale — della propria classe, ha imprigionato in esso l'unica forza che avrebbe potuto salvarla nell'immediato (ma per scavalcarla e abbatterla nella fase estrema del ciclo), il proletariato. La responsabilità non è soltanto sua: è anzi, in primo luogo, di quelle forze mondiali della controrivo-

luzione che si chiamano socialdemocrazia e stalinismo, e che da un trentennio e più tengono avvinto nelle pesanti catene dell'ossequio alla democrazia, alla legalità, al parlamento, al gradualismo riformistico, al pacifismo sociale, la classe operaia. Ad esse si deve soprattutto se due vie prima intrecciate, poi divergenti si sono richiuse nel sangue a Santiago e a Valparaiso: la via di una trasformazione borghese "spinta fino in fondo", quindi non pacifica né legalitaria, e quella della rinascita in armi di un proletariato levantesi a proclamare — come sarebbe possibile in una situazione internazionale non pregiudicata dal disarmo politico e organizzativo dell'unica classe veramente rivoluzionaria della società moderna — la rivoluzione in permanenza, nel grido — e nello spirito — del 1850.

Il Cile, così, non ha avuto non diciamo il "socialismo", che era solo nella demagogia "democratico-progressista", ma neppure un "capitalismo-consequente".

Il cannibalismo di agrari e grossi borghesi ritrovatisi finalmente uniti sotto l'ombrello di un esercito di ignobili sgherri alle cui spalle non è certo difficile vedere l'ombra (ma un'ombra di ferro e di fuoco) del gendarme internazionale capitalistico, gli USA, si è rovesciato con selvaggia violenza sugli operai chiusi nella trappola delle "loro fabbriche" — simboli materiali della galera politica in cui l'opportunismo, questo servo fedele delle classi dominanti, li aveva e li teneva imprigionati. Essi erano vinti prima ancora di essere spietatamente attaccati, vinti dalla fede nelle vie pacifiche, parlamentari, nazionali, al socialismo. Da questa, purtroppo ennesima, lezione della storia, si leva il grido ammonitore: nessuna classe può vincere senza rivoluzione violenta;

nessuna può conservare il potere senza dittatura e terrore.

Non lo può a maggior ragione — di fronte allo schieramento mondiale della conservazione borghese, col suo codazzo di lacché laici e preti — la classe operaia, che non ha nulla da perdere fuorché le sue catene; non lo può nelle grandi aree del pianeta in cui la sua rivoluzione vittoriosa ha ancora da portare a termine compiti non suoi; ancora meno lo può là dove è chiamata a combattere e vincere per sé sola.

Salga questo monito grandioso dall'enorme carnaio di Santiago!

DOPO IL CILE, AVANTI COL « COMUNISMO - BENE »

Fenomeno materiale, non soggettivo, poteva l'opportunismo reagire ai fatti del Cile in modo diverso da come ha reagito: « L'allendismo è stato ucciso senza colpo ferire; viva l'allendismo »?

In verità il golpe cileno ha trovato i partiti cosiddetti comunisti dell'occidente europeo impegnati in un'operazione che, per larghezza di abbracci e varietà di giravolte nell'arcobaleno delle "forze democratiche", supera di gran lunga le stesse esperienze della defunta Unidad Popular. Se, nell'appello lanciato il 18 settembre dalla Città Eterna, i rappresentanti dei partiti del multicolore arco allendista cileno rivendicavano la "storica" conquista — distrutta pochi giorni prima, è vero, ma destinata a risorgere dalle proprie ceneri come la fenice — di « un governo legale, democratico, pluralista, pluripartitico, formato da una vasta coalizione di forze diverse, marxisti, cristiani, razionalisti, indipendenti » e identificavano in esso il modello della « via pacifica e democratica al socialismo »; se, pochi giorni prima del golpe, Volodia Teitelboim dichiarava: « Sì, errori sono stati commessi da coloro che non concepiscono le tappe della rivoluzione e credono che la rivoluzione cominci dalla fine », mentre, per "comunisti" modello Stalin e successori, la rivoluzione comincia "dal principio", cioè dalle riforme graduali, costituzionali, timorate di dio e della legge, trattandosi — come è scritto nel programma 1966 del PCC — di « avanzare verso una prima tappa della rivoluzione antimperialista ed antioligarchica [?!] e di aprire il passo, nel corso di successive trasformazioni, all'avvento di nuovi rapporti di produzione »; se tutto questo usciva da labbra cilene, proprio allora, per quella che può sembrare una coincidenza fortuita ma che senza dubbio rientra nei piani della divina provvidenza ansiosa di tenere a battesimo l'unione sacra di « marxisti e cristiani, raziona-

listi, indipendenti », il segretario del PC francese, Georges Marchais, lanciava al mondo, nella forma di un aureo libretto di non meno aurei pensieri, la sua « sfida democratica ». Era l'annuncio

del paradiso iscritto nelle tavole sacre di un « socialismo dal volto umano » marca bianco-rosso-blù. Leggiamone qualche riga.

Il "golpe" ha forse ricordato agli immemori che nella storia, che "è storia di lotte fra le classi", la prima e l'ultima parola è alla forza, la cui espressione più concentrata è la violenza? Ebbene, nelle tavole sacre di quel "socialismo", « la democrazia impone il rispetto del verdetto popolare da parte di tutti e in ogni circostanza ». Sulle sponde del Pacifico meridionale il responso dell'urna è stato violentemente stracciato? Ebbene: « noi rispetteremo in ogni caso il verdetto espresso dal suffragio universale, diretto, segreto e proporzionale, ci sia o no favorevole ». Allende è stato pugnalato "alla schiena" da partiti di opposizione coi quali cercava ansiosamente l'accordo, e da un esercito di cui aveva imbarcato nella sua fragile navicella governativa i maggiori esponenti? Ebbene, « noi intendiamo, in ogni tappa della nostra azione, rispettare tutte le libertà... e per conseguenza la libertà di formazione e di attività dei partiti politici, ivi compresi i partiti di opposizione » (i corsivi sono tutti dell'autore). Laggiù, al rifiuto della violenza da parte di coloro che si presentavano in veste di costruttori del "socialismo", ha risposto la violenza scatenata contro i proletari e i contadini resi — in nome della legalità — disperatamente inermi? Ebbene, niente paura: « nella democrazia, una vera democrazia [l'inciso non va perso di vista, perché è la chiave di volta delle evoluzioni successive: la democrazia, per essere forte e vitale, deve essere "verale"!], la reazione soffoca e perde la faccia ». Nel lontano Cile, il "confronto delle idee" si è risolto — come è legge della sto-

ria — nella sottomissione dei dialoganti al dominio della spada? Ebbene, « noi vogliamo criticare le idee che riteniamo false e pericolose, far avanzare le idee che riteniamo giuste e progressiste, mediante il dibattito, il dibattito leale, serio, libero ».

Ma, obietterà qualcuno, così si diceva prima dei "fatti cileni". E che cosa si dice, dopo? Rispondono in coro "comunisti" francesi e italiani riuniti intorno a pensose tavole rotonde: *Più che mai la "via del socialismo" passa attraverso la democrazia, la legge, la non-violenza! Bisogna, caso mai, "indurirla"; e, spiega il settimanale piccista francese "France Nouvelle" nel numero 18-24 settembre, indurirla significa, « più che mai, convincere il nostro popolo che la legalità e la democrazia sono dalla parte della classe operaia », che « l'estensione delle libertà è il modo migliore di lottare contro la sovversione e il colpo di forza, perché è il modo di far partecipare le masse popolari alla lotta per difendere il loro [?!] potere », perché, « nel momento in cui il potere dei monopoli annunzia chiaramente che non rifuggirebbe dalla violenza minoritaria, noi non gli faremo il provvidenziale regalo di abbandonare la lotta per l'estensione delle libertà democratiche e per il passaggio pacifico al socialismo » — perché, insomma, gli faremo il "regalo provvidenziale" di offrirgli pacificamente la testa affinché ce la tagli! *Più che mai, il compito « della classe operaia e delle forze democratiche » (due personaggi che vanno sempre insieme, secondo i "comunisti" tricolore) è di « assumere e sviluppare il contenuto della legalità » nell'atto in cui, « andando in controsenso al movimento storico », la borghesia « è spinta a violarla svuotandola del suo contenuto ».**

Dalla platea, forse, qualcuno chiede preoccupato e perplesso quale sia "il garante, l'arbitro della legalità" così pateticamente invocata? Ebbene, « questo garante, questo arbitro, è il suffra-

gio universale, cioè la decisione della maggioranza del popolo». Non basta? Chiedete, forse, come, con quali mezzi, con quali "armi", favorire il libero gioco delle « forze oggettive dello sviluppo storico » in modo che il loro legittimo, sacrosanto imperio contrasti le velleità reazionarie del « potere dei monopoli »? Ebbene, si tratta di « utilizzare le conquiste democratiche: diritto di riunione, diritto di espressione, diritto di manifestazione, diritto di sciopero » (per tutti, si intende, anche per chi pratica lo « sciopero sotto forma di ...serata! ») e « contare, per attuare i cambiamenti necessari, sui progressi della coscienza politica, e considerare decisiva la battaglia ideologica » — diritto contro forza, idee contro cannoni! E' proprio il caso di dire: Amen...

Con una sintonia che butta all'aria ogni pretesa di "vie nazionali" (la differenza fra il PC francese e quello italiano si riduce al verde al posto del blu nella bandiera tricolore ad entrambi comune), Enrico Berlinguer rincara la dose sulle profonde colonne di "Rinascita", numeri 30 e 40 di quest'anno, al termine di una affannosa girandola di "riunioni di lavoro". Il sogno, manco a dirlo, è di tornare all'unità forgiatasi nella resistenza ed estesa « dal proletariato ai contadini, da vasti strati della piccola borghesia fino a gruppi della media borghesia, a gran parte del movimento cattolico di massa, e anche a formazioni e quadri delle forze armate »; l'obiettivo immediato ma urgente è di « estendere il tessuto unitario, raccogliere attorno ad un programma di lotta per il risanamento e rinnovamento democratico dell'intera società e dello Stato la grande maggioranza del popolo, e far corrispondere a questo programma e a questa maggioranza uno schieramento di forze politiche capaci di isolare e sconfiggere i gruppi conservatori e reazionari », procedendo così nella direzione

di un regime socialista « che garantisca il pieno esercizio e lo sviluppo di tutte le libertà » (per prudenza, Enrico il Grande non usa i corsivi; ci permettiamo noi di sottolineare le sue storiche frasi). E non sia mai che qualcuno abbracci la conclusione « proposta da certi sciagurati » (forse nelle stesse file del partito delle Botteghe Oscure, certo nel codazzo extraparlamentare di quest'ultimo) « di abbandonare il terreno democratico e unitario per scegliere un'altra strategia fatta di fumisteria, ma della quale è comunque chiarissimo l'esito rapido e inevitabile di un isolamento dell'avanguardia e della sua sconfitta »! Dio guardi: « Noi pensiamo, al contrario, che, se i gruppi sociali dominanti puntano a rompere il quadro democratico, a spaccare in due il paese [oggi, si direbbe, entusiasticamente unito!] e a scatenare la violenza reazionaria [non si equivochi: per Berlinguer e soci ogni violenza, in quanto diretta contro i templi sacri della democrazia, è reazionaria!], questo deve spingerci ancora più a tenere nelle nostre mani la causa della difesa della libertà e del progresso democratico, a evitare la divisione verticale del paese e a impegnarci con ancora maggiore decisione, intelligenza e pazienza a isolare i gruppi reazionari e a ricercare ogni possibile intesa [Allende, come si vede, non l'aveva cercata abbastanza!] e convergenza tra tutte le forze popolari ». Non si illudano i fautori del "doppio fondo", della "manovra" tattica dietro la quale starebbe di riserva qualsiasi "disegno strategico": niente "dualità di prospettiva e di preparazione pratica", niente "doppia strategia" — democratici siamo, democratici all'ennesima potenza saremo!

C'è tuttavia, in Berlinguer, qualcosa di più, un piccolo passo avanti rispetto al collega e sottocolleghi d'oltr'Alpe. E il passo riguarda Montecitorio e le sue prospettive future nel quadro della via "pacifica e democratica

al socialismo". Qui il cantore di madonna democrazia tocca il diapason: dire che « noi consideriamo il Parlamento [con la P maiuscola, vivaddio!] un istituto essenziale della vita politica italiana », è dir troppo poco; bisogna aggiungere: « non soltanto oggi, ma anche nella fase del passaggio al socialismo e nel corso della sua costruzione ». Ancora una volta, qualcuno laggiù in platea ricorda forse vagamente le tesi di Lenin e della III Internazionale, secondo cui « il comunismo nega il parlamentarismo come forma della dittatura di classe del proletariato; nega la possibilità di conquistare il parlamento, si propone di distruggere il parlamento », e a tal fine, « ma soltanto a tal fine », parla di « utilizzarli »? Si disilluda quel relitto possibile di un'epoca preistorica: per noi "comunisti" tricolore, il parlamento non è « come al tempo di Lenin, solo una tribuna per la denuncia dei mali della società capitalistica e per la propaganda del socialismo ». Così si poteva pensare allora, all'alba della vita associata in questa valle di lacrime, nelle caverne neolitiche di un Cremlino non ancora "civile", quando vigeva ancora la legge del "bellum omnium contra omnes", la brutta legge della sopravvivenza fisica. Il "comunismo" ha fatto, da quei tempi remoti, passi da gigante: non viaggia neppure più in treno, meno che mai in treno blindato, sta di casa nei due rami della Camera, viaggia soltanto in jet, i suoi condottieri appartengono al set internazionale raccolto nel tiepido ventre dell'ultrasónico arnese, possiedono la scienza e la tecnica della felice era manageriale, vestono all'ultima moda, sono in tutto e per tutto à la page.

Distruggere il parlamento, come gridava dal profondo delle foreste primeve Vladimiro Uljanov? Quelle horreur, che barbarica follia! Ben altri sono i nostri tempi e le nostre risorse, compagni: questa sera, Allende o no, si gioca a canasta!

IL MIR rivoluzione fino in fondo a parole nuova unità popolare nei fatti

Le recenti dichiarazioni dei portavoce del MIR cileno, tra cui il segretario generale Miguel Enríquez, non hanno fatto che sottolineare l'atteggiamento già caratteristico di questa organizzazione nel periodo allendista. Come è noto, il MIR (movimento della sinistra rivoluzionaria), organizzazione giovane e dai confini incerti, con orientamenti eterogenei, tra il castrismo ed il neo-trotskismo tipo Segretariato Unificato, ma con molte zone politicamente indefinite, si teneva fuori dalla coalizione governativa praticando tuttavia un'azione di sostegno esterno alla stessa Unità popolare. Nonostante l'esperienza abbastanza considerevole di lotta clandestina e di azioni di tipo guerrigliero, di espropriazioni e simili, per ammissione degli stessi porta-parola della sua direzione il MIR aveva in quel periodo «un basso livello di organizzazione militare» ed il suo lavoro fra le masse specialmente agricole era sporadico e limitato. Di fatto, si è trovato a rappresentare l'ala sinistra, anche se non ufficiale, di uno schieramento condannato in partenza per il suo stesso rifiuto a ricorrere a mezzi drastici ed a mobilitazioni di massa, anche sul puro piano della trasformazione economico-sociale di tipo democratico-borghese. In questo senso è grottesco il richiamo di Miguel Enríquez al celebre motto di Saint-Just «coloro che fanno la rivoluzione a metà si scavano la fossa»: in Cile, né l'UP, né i suoi sostenitori «critici» e dall'esterno sono stati in grado neanche di avviare un processo rivoluzionario purchessia. Ma ciò che è anche peggio è che il MIR, senza dubbio la forza più «avanzata» dello schieramento politico cileno, dopo l'esperienza catastrofica dell'Unità popolare persiste a riproporre questo schema, solo spostando l'accento dalla demagogia delle «realizzazioni socio-economiche» all'illusione della «difesa», non si sa bene se delle masse o della democrazia cancellata dalla scena cilena ad opera della «Blitzkrieg» dei golpisti (una «Blitzkrieg» di cui tutti, a cominciare da Allende, erano consci in anticipo e che non avevano né voluto né potuto prevenire nell'unico modo possibile, cioè con l'organizzazione militare delle avanguardie rivoluzionarie proletarie e non solo proletarie, in un paese in cui la riforma agraria restava il problema chiave). E' bensì vero che un esponente del MIR ha

proclamato: «Il riformismo non è morto e può risorgere. Questa è una grande, per quanto drammatica, esperienza per tutto il proletariato cileno. In Cile non è stato sconfitto il socialismo, è stato sconfitto il modo di utilizzazione del potere da parte della sinistra. L'utilizzazione del governo come era ipotizzata da Unità popolare è il vero sconfitta, e noi tutti vediamo quanto costi al proletariato cileno questa sconfitta. Non è con la ricerca incessante di un terreno d'intesa con la borghesia che si costruisce il socialismo, ma solo con l'organizzazione rivoluzionaria del proletariato. Il governo non è servito per rafforzare «li strumenti della lotta del proletariato contro la borghesia; questa è una grande esperienza per il proletariato e per il popolo cileno». Questa «autocritica» è solo apparente, perché si tratta in realtà, secondo Enríquez, di contrapporre alla linea allendista una utilizzazione del governo «come strumento delle lotte dei lavoratori», grazie alla istituzionalizzazione degli «organi di potere» dei lavoratori stessi, e, come prospettiva presente, di sviluppare la solita «resistenza popolare contro la dittatura fascista», senza «mettere l'accento sulle antiche differenze all'interno della sinistra». Fatte le debite proporzioni, questo atteggiamento presenta una indubbia analogia con quello del POUM spagnolo: si ipotizza la possibilità di una radicalizzazione dell'Unione popolare senza peraltro modificarne le componenti e senza arrivare in nessun caso ad un'organizzazione autonoma, politica e militare, delle masse operaie e contadine. L'analogia appare evidente da queste parole di critica al POUM da parte di Trotsky: «I capi del POUM esortano piagnucolando il governo a imboccare la via della rivoluzione [...]. Rispettosamente richiedono dai capi anarchici che capiscano infine la concezione marxista dello Stato [...]. Si considerano consiglieri «rivoluzionari» nei confronti dei capi del Fronte popolare. Bisogna svelare agli operai anarco-sindacalisti il tradimento di quei signori che si chiamano anarchici ma che si rivelano puri e semplici liberali. Bisogna denunciare lo stalinismo come la peggiore agenzia della borghesia».

Non è difficile riconoscere nella linea indicata da Enríquez la ripetizione ed amplificazione dell'atteggiamento rinunciatario assunto durante la

cosiddetta esperienza para-governativa, in particolare l'illusione di poter influenzare in modo significativo proprio quelle forze che hanno dimostrato con tanta chiarezza di preferire l'offensiva imperialistica e reazionaria alla stessa più elementare difensiva delle masse lavoratrici (con l'antico pretesto, invocato di regola in questi casi, che la difensiva delle masse avrebbe... provocato l'offensiva). E' così abbastanza chiaro che la stessa «resistenza» (ma come organizzata?) preconizzata dal MIR viene ad essere di nuovo inserita nel quadro non solo di una soluzione borghese, ma della soluzione borghese decisamente perdente ed impotente. Una volta di più, proprio per usare una bella espressione di Trotsky, gli elementi pretesi radicali della sinistra guerrigliera hanno legato i gruppi di avanguardia delle masse lavoratrici all'ombra della borghesia. La stessa cosa è già accaduta in Bolivia dopo il rovesciamento del governo Torres, dove è stato costruito un Fronte rivoluzionario antifascista che esprimerebbe «l'unità combattente di tutte le forze rivoluzionarie, democratiche e progressiste», cioè riproducendo il Fronte popolare in cui sono entrate le due frazioni «trotskiste» di Lora e Moscoso.

Naturalmente non si può rimproverare il MIR per aver reso un postumo omaggio ad Allende: la sua colpa è di voler continuare a sostenere, nonché di sperare di spingere più avanti, l'allendismo stesso. In questo caso, il castrismo medesimo del MIR si rivela degenerare nei confronti del modello cubano, che pur con tutta la sua ideologia demo-patriottica si guardò bene dall'adottare i metodi e di cercare l'alleanza delle forze democratiche legalitarie tradizionali. Il fatto è che, come i suoi stessi dirigenti riconoscono a mezza bocca, proprio per il fatto di «giocare al marchese di Posa» nei confronti di Salvador Allende, il MIR perse quella fisionomia che gli aveva consentito di affermarsi come un reparto avanzato del movimento popolare; abbandonò in pratica l'organizzazione della guerriglia, non si curò di armare i contadini insorti ad occupare le terre, si dedicò prevalentemente ad un'opera di... educazione scolastica e sanitaria, ed infine si lasciò abbacinare da un operismo equivoco, identificando «centri di forza» od addirittura «di

potere" in istanze più o meno consiliari sprovviste tanto di armi quanto di direzione politica che non fosse un'appendice governativa. Il fallimento dell'Unione popolare comporta quindi il fallimento anche di coloro che l'hanno sostenuta dal di fuori e che intendono riproporla sul sedicente terreno della lotta illegale ed armata: sedicente perché non si vede in che modo forze borghesi che si sono rifiutate di armare il proletariato quando potevano controllarlo con le forze governative siano seriamente disposte ad impegnarsi in un'azione sovversiva che, come tale, rischierebbe a maggior ragione di travolgerle (non essendoci qui degli *Alleati* dietro le spalle della "resistenza"). Certamente nel MIR si riconoscono anche forze disposte a combattere ad ogni modo, con o senza gli allendisti, ma chiaramente la direzione del movimento tende ancora a bloccare queste forze ed a frustrarne la combattività anche sul piano puramente tecnico o fisico che dir si voglia. Ed è grave che questo atteggiamento non sia esclusivo dei dirigenti del MIR, il cui confusionismo politico e il cui disorientamento tattico non sono cose di oggi, ma di tanta parte della "sinistra extraparlamentare" internazionale, che offre piena cauzione a tale operazione, ed auspica, forse ancor più caldamente del MIR, la creazione « di un largo fronte di azione con tutte le forze che si battono concretamente contro il regime di Pinochet », in un « processo di avvicinamento di tutte le componenti della sinistra rivoluzionaria con tendenza all'unificazione organica », come è stato scritto l'11 novembre in un documento firmato da Avanguardia operaia, dalla IV Internazionale (S.U.) e da alcuni gruppi maoisti, organizzazioni che affermano « che il MIR, dopo il golpe, ha immediatamente trovato un orientamento basato sugli insegnamenti del marxismo-leninismo e sulla concezione della guerra di popolo di lunga durata. La linea politica del MIR costituisce l'applicazione creativa del marxismo-leninismo alla realtà cilena e non ha nulla a che vedere con le deformazioni revisioniste e con le impostazioni semplicistiche di tipo fochista ».

Notiamo che queste ultime, benché effettivamente semplicistiche, perlomeno si basavano sull'esperienza cubana, mentre il grande "realismo" del MIR consiste nel replicare come prima e peggio di prima la fallimentare esperienza allendista spostando l'Unità popolare dal terreno governativo a quello illegale, il che costituisce già di per sé una contraddizione in termini. Aggiungiamo che, continuando a considerare "la realtà", in Cile come altrove, in modo "originale" e staccato dal quadro generale che la lega indissolubilmente al ciclo controrivoluzionario dominato dalla cappa di piombo dell'opportunismo staliniano — la lotta aperta contro il quale è condizione preliminare per la nascita di un movimento rivoluzionario, anche nei paesi arretrati —, si percorre la via più facile per giustificare ogni nuovo revisionismo, come ogni nuovo "semplicismo rivoluzionario", sotto l'etichetta di novità da sperimentare.

Il più grottesco fraintendimento del "marxismo-leninismo" consiste proprio nel credere e a propagandare che la "lezione" della repressione possa rigenerare di per sé il movimento di

massa e rilanciare l'offensiva proletaria, senza l'organizzazione preliminare o meglio con la previa disorganizzazione politica e pratica delle forze potenzialmente rivoluzionarie nella impotenza di una qualsiasi unione popolare, unione di forze che, per essere orientate in senso opposto, si elidono a vicenda: e ciò nella migliore delle ipotesi, perché correntemente si giunge a subordinare senz'altro le componenti rivoluzionarie all'orientamento borghese e all'imbelle legalitarismo che hanno dato di sé così brillante prova.

Ricordiamo a coloro che hanno la sfacciataggine di apporre la sigla "IV Internazionale" a documenti come quelli di cui abbiamo dato degli estratti, che Trotzky denunciò come assurda e criminale la parola d'ordine di una utilizzazione sovversiva, nella guerra civile, di fronti popolari che sono per loro natura essenzialmente parlamentari, e la cui direzione sulle forze proletarie e contadine non può comportare che sconfitte sempre più dure e da cui è sempre più difficile risollevarsi, ammesso pure che a tal fine esistano nuclei e orientamenti autenticamente rivoluzionari, come non è certo il caso per il Cile.

NOTA - Nonostante le dichiarazioni antiriformiste riportate all'inizio dell'articolo, il MIR ha aderito, proprio in questi giorni, ad un neocostruito FRONTE POPOLARE con socialdemocratici, staliniani e cattolici "di sinistra". Come volevasi dimostrare, le sue parole rivoluzionarie non sono state che la copertura d'una manovra bloccarda, così come il suo tanto decantato ruolo di "estrema sinistra" nel defunto regime allendista non era stato in realtà che una "copertura da sinistra" della coalizione governativa.

GLI SBAGLI CHE FARETE SEMPRE

- Il Cile e l'inganno democratico

Mentre in Cile la mannaia militare non ha cessato di reprimere i seguaci dei partiti messi al bando dal nuovo regime, specialmente quelli dei partiti più a sinistra, che se sopravvissuti sono destinati a subire processi con dure condanne, il fuggiasco Carlos Altamirano, «oggi il più autorevole e conosciuto leader di Unidad Popular in esilio», secondo *L'Espresso* del 24 marzo che ne riporta un'intervista, riferendosi al "golpe" cileno pretende di trarne un'utile lezione sugli «sbagli che non faremo più»: «se fossero stati tempestivamente previsti e superati gli sbagli e gli equivoci che si sono commessi, il corso degli eventi sarebbe stato diverso». Sbagli ed equivoci vengono subito appresso così specificati:

«Nel governo e in Unidad Popular i difetti di una direzione politica unitaria, le manifestazioni di dispersione ideologica e le divergenze tattiche hanno prodotto incoerenze nella gestione politica e incompatibilità tra i vari elementi che partecipavano alla gestione tattica e politica del governo. Mancava anche una politica militare. Non era logico né conseguente fondare il successo di un processo rivoluzionario sulla lealtà personale di alcuni comandi militari, su sentimenti in apparenza legalitari, su tradizioni che facevano parte della mitologia borghese». Dopo aver detto che la classe dominante tiene più alla preservazione dei rapporti di produzione che alla «sovrastruttura giuridica», Altamirano segnala che è mancata una politica militare con un suo «potere di dissuasione», e così prosegue:

«Avremmo potuto evitare il golpe militare e la guerra civile soltanto preparandoci a essi. La scelta politico-costituzionale e senza ricorso alle armi con cui Unidad Popular intendeva effettuare il trapasso al socialismo, non avrebbe mai dovuto scartare la possibilità di trasformarsi in azione armata».

Tutti i democratici sono disposti ad ammettere di aver sbagliato per eccesso di "democrazia", quando vengono spazzati via da chi li ha tollerati per il proprio tornaconto. Squallidi interpreti liberali di una democrazia borghese che in altre epoche non si trovava inconciliabile con la forza ed il terrore contro i poteri abbattuti ma anzi si nutriva di essi, i "socialisti" cileni balbettano ora su che cosa avrebbero dovuto fare. Dopo la dura batosta, inevitabili gemiti si levano e si assiste alla stomachevole gara del più sincero "mea culpa". Altrettanto inevitabilmente, non si ricava però l'unica lezione utile, cioè la necessità di spezzare il fronte della "democrazia

ufficiale" — espressione non diciamo certo di una "transizione al socialismo", ma nemmeno di un potere forte verso le classi possidenti più arretrate e gli interessi dell'imperialismo, forza irrealizzabile senza un proletariato armato e organizzato, condizione che è pura follia attendersi dalla "democrazia", che anzi solo contro di essa lotta a fondo.

Perché dunque, sotto il governo di Allende, non si è creato questo fronte, ma si è dato peso più alle "strutture giuridiche" che ai "rapporti di produzione", come dice il socialista Altamirano, lasciando intendere che si sarebbe dovuto fare il contrario?

La verità è che il tentativo di Allende non è nemmeno arrivato al livello di un movimento borghese radicale. E' stato un movimento promosso dalla stessa alta borghesia ed ha avuto come elemento "qualificante" il tentativo compromesso fra tutte le classi sociali. La borghesia si era illusa di poter governare sulla base di questo compromesso generale e credeva di aver trovato in Allende l'uomo che potesse moderare tutte le tendenze estreme, soprattutto quelle provenienti dalle masse contadine e operaie. E tutti hanno potuto pontificare, a golpe avvenuto, che Allende non aveva mai avuto forza sufficiente per imporre alcunché, tantomeno sul piano militare, come deve anche ammettere Altamirano. Il potere ai militari, nonostante la debole resistenza del palazzo della Moneda, è passato non malgrado Allende, ma grazie ad Allende. Ciò è chiaro se si pensa che i militari sono stati coccolati dal governo "socialista": «Dal 1970 al 1973 il bilancio della difesa è passato da 1 miliardo 119.700.000 a 7 miliardi 340.063.000 scudi» — riferiva *Le Monde* del 20 dicembre 1973 —, aumento da ritenere considerevole «anche tenendo conto dell'inflazione» e soprattutto se ci si riferisce al 1969, «ultimo anno di governo democristiano di Frei», che a sua volta era animato da «improvvisa sollecitudine verso i pretoriani» in occasione delle elezioni presidenziali. Dunque la conquista delle forze armate, descritte a suo tempo come modello di esercito democratico, al pari di quella delle altre istituzioni, non ha comportato la sostituzione di tutti i vecchi quadri, ma è stata fatta

con il tentativo di comprare l'apparato tale e quale (vi furono notevoli miglioramenti economici e nelle strutture), col risultato di fornire forza e mezzi ai propri nemici. L'esercito cileno era istruito militarmente e "ideologicamente" dagli Stati Uniti e ciò non è cessato con Allende: ogni anno almeno duecento ufficiali e sottoufficiali si recavano a Panama per un corso di perfezionamento. Il generale Carrasco W., — riferisce ancora *Le Monde* citato —, che venne accolto trionfalmente nel 1972 a Cuba, non nascondeva di aver tratto largo profitto da questi corsi, in cui aveva appreso la "counter-insurgency-war" (ovvero: guerra controrivoluzionaria).

Sempre la stessa fonte riferisce le parole di uno dei «più vicini collaboratori militari» di Unidad Popular secondo cui per Allende «rompere o anche soltanto riformare i rapporti sul piano militare con Washington avrebbe equivalse a introdurre un fattore politico in problemi essenzialmente professionali». Lo stesso collaboratore narra poi che quando il generale Prats poté sventare il colpo del 29 giugno 1973 tentato dal colonnello Souper, «la marina e la FACH [l'aeronautica] erano già da molto tempo [nota bene] pronte a sollevarsi, e in queste condizioni un'epurazione, nell'esercito, quasi interamente guadagnata alle idee dei putschisti, lungi dal frenare il colpo di Stato lo avrebbe scatenato».

Si tratta di ben altro che di "errori"! Allende era al potere solo in quanto aveva favorito tutto ciò, lasciando sempre l'alternativa "forte" nelle mani di chi deteneva il potere reale. L'errore sarebbe dunque «solo» quello di avere intrapreso la «via cilena», che Altamirano sostiene non essersi «esaurita», anzi essere tuttavia «una speranza aperta per i popoli».

Che la "via cilena" fosse chiusa ad ogni sviluppo rivoluzionario lo confermano anche le parole di Juan Garces, un consigliere politico di Allende che su *Le Monde* del 18 dicembre 1973 si chiede se «si potevano armare gli operai» concludendone che no.

Egli afferma che «l'unità popolare fondeva sulla legittimità politica il suo programma, senza che vi fosse un solo generale socialista né tanto meno comunista negli alti comandi». Forza militare contro «legittimità» politica!

Dopo aver testualmente proclamato che «non è possibile rivoluzione senza esercito rivoluzionario», l'autore descrive il fallimento di Allende nell'appoggiarsi sull'ala democratica delle

forze armate. Queste forze democratiche erano troppo deboli per « neutralizzare la maggioranza antisocialista degli ufficiali ».

Poiché il problema della via legale era, come sempre, quello di mantenere in piedi « il precario equilibrio interno che si era costituito », bisognava assolutamente evitare la rottura; « la scelta delle forze armate non lasciava sussistere alcun dubbio. In nessun caso esse sarebbero divenute il braccio armato della classe operaia ».

Il collaboratore di Allende è sicuro di quel che dice: « l'appoggio dei militari al governo Allende si iscriveva in limiti politici e sociali rigidi, al di là dei quali non poteva andare: lo stato di diritto e il non-aggravamento delle contraddizioni fra il proletariato e la piccola borghesia. Il settore delle forze armate riconosceva il governo legale nella misura in cui questo agiva conformemente al diritto. Esso era stato legato con un'ideologia "istituzionale" e non con una ideologia di classe ».

In altre parole, l'esercito era riconosciuto come forza avversa che si credeva di "controllare"... facendo i bravi. Per l'autore era dunque chiaro che « questo stesso corpo d'armata che difendeva il governo gli avrebbe disobbedito se avesse ricevuto un ordine contrario alla Costituzione. Il presidente Allende non aveva la possibilità di sciogliere le camere e di governare per decreto di legge. Non un solo reggimento lo avrebbe allora sostenuto ».

Dunque le stesse condizioni che permettevano di essere al potere, imponevano che non si facesse niente di rivoluzionario. Perché allora, per uscire da questa prigione, non ci si è appellati alle forze esterne all'esercito, non le si è organizzate e armate? La risposta dell'aiutante di Allende è perlomeno scoraggiante: « Non sarebbe stato nemmeno possibile intraprendere un'azione di questo tipo [la distribuzione di armi ai lavoratori] senza che fosse immediatamente conosciuta dalle forze armate ». Tutti i ragionamenti dell'autore portano alla stessa conclusione: l'armamento e l'azione armata non erano possibili in quelle date circostanze, senza provocare una repressione dell'esercito: « fra il 1970 e l'agosto 1973 le circostanze obiettive e soggettive che determinarono il processo dell'Unità popolare rendevano impossibile l'organizzazione di un esercito popolare parallelo all'esercito professionale ».

Dunque il programma politico del governo Allende si esprimeva essenzialmente in questo atteggiamento, tipico di tutti i governi moderati, si presentino essi come transizione o meno al socialismo: non far niente di radicale per evitare le reazioni dei militari, e far di tutto per illudere proletari e contadini che solo in tal modo la reazione non passi. La stessa cosa può essere espressa come segue: la paura dell'organizzazione degli operai e contadini era più forte, per il governo, che quella dell'esercito di stato che lo tollerava, mentre i proletari in armi non lo avrebbero tollerato.

E' chiaro allora che tutti coloro che hanno appoggiato dall'interno e dall'esterno questa "via pacifica" si sono resi responsabili del suo esito. Una forza rivoluzionaria avrebbe sentito come suo compito fondamentale, il mantenimento di una rigorosa indipendenza politica e organizzativa dal governo e dai suoi partiti non solo allo scopo di costringere questi stessi partiti ad una maggiore radicalità nelle loro misure borghesi, ma anche per consentirsi quelle misure di autodifesa proletaria e contadina da rivendicare anche contro il governo "di pacificazione".

Che cosa ha fatto un Altamirano, dopo aver affermato — a quanto riferiva a suo tempo R. Debray — che « il miglior modo per precipitare lo scontro e renderlo ancor più sanguinoso, è di rivolgergli la schiena »? Dopo il fallito putsch del 29 giugno, Altamirano dichiarava: « Mai l'unità fra il popolo, le forze armate e i carabinieri è stata tanto grande come oggi... e questa unità andrà rafforzandosi ad ogni nuova battaglia della guerra storica che conduciamo ». Queste forze armate legate al popolo sono le stesse la cui "scelta putchista" secondo Garces non permetteva alcun dubbio, le stesse che dovevano reprimere il popolo pochi mesi dopo e che, del resto, avevano ancor prima ricevuto con gioia l'autorizzazione dal governo progressista di requisire tutte le armi che rintracciavano su semplice denuncia dei "cittadini". "Errore" anche questa legge?

La lezione da trarre è invece che l'« errore » è uno solo: la pretesa di percorrere una via rivoluzionaria senza mezzi rivoluzionari. L'errore è lo stesso governo Allende con tutti i suoi amici.

Errore ancora peggiore sarebbe ritenere che per correggere i difetti di una "direzione politica unitaria", di

"dispersione ideologica" e di "divergenze tattiche", si debba ritentare, come afferma Altamirano, lo stesso blocco unitario. Si critica il « settarismo » precedente e si parla di « volontà unitaria » e di « magnanimità e generosità per dimenticare [sic] il passato e lavorare con ottimismo verso il futuro »! Gli esclusi dal blocco sono solo coloro che ne sono usciti per combatterlo con le armi dei militari.

Altamirano esprimeva in maniera perfetta l'illusione unitaria che ha portato alla catastrofe, durante un intervento con i socialisti di Mitterrand a Parigi, mostrando che le sue critiche postume non valgono a mutare di un grammo l'unitarismo suicida: « Abbiamo vinto nell'unità, siamo pietosamente falliti nell'unità, ma è uniti che vinceremo ». Le radici di quel fallimento sono appunto in quella unità, che non darà mai una vittoria che sia veramente tale.

Indubbiamente vi saranno ora in Cile elementi che avranno compreso — di fronte alla accanita repressione subita dalla reazione dopo essere stati disarmati dalla "rivoluzione" pacifica — come l'unica via di riscossa passi attraverso la via opposta a quella finora seguita. In questo momento il pericolo maggiore è che le loro voci restino sommerse dal coro pusillanime di chi geme adesso per non aver voluto combattere prima. Il pericolo è che un Altamirano riesca a ridar credito ad un altro esperimento di alendismo "riveduto e corretto" e a far credere a militanti combattivi che si tratterebbe di ben altro che del fronte popolare degli anni '30, perché « in Unidad popular la direzione è nelle mani della classe operaia ».

Certo, la classe operaia è l'unica in grado di sferrare l'attacco contro la reazione cileno-nordamericana. Ma questo attacco avrà esito vantaggioso per essa solamente se sarà rivolto nello stesso tempo contro i pusillanimi democratici delle mezze classi sempre pronti a perdere prima di combattere. E questo sarà anche l'unico mezzo per trovare alleati in altri strati sociali, specialmente fra i contadini più poveri.

Come ricordavamo nel periodo del golpe, è la via del 1848 di Marx ed Engels, il rifiuto di ridursi ad « appendice della democrazia ufficiale », il riconoscimento della necessità di costituirsi in « organizzazione indipendente, segreta e pubblica ». Era la via per non cadere nel tranello democratico, è quella per risalire la china insanquinata.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int.

aperta lunedì dalle 21 in poi.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171

il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 16 alle 18.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D

aperta il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9

la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso
(cortile interno, piano terra)

aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.

la domenica dalle 18 alle 21.

il lunedì dalle ore 20,30.

FORLÌ - Via Merlonia, 32

il martedì e giovedì alle 20,30.

GENOVA-SAMPIERDARENA

Via Campasso 14 e 16 rossi

aperta il sabato dalle 16 alle 18.

IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)

il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (paseo carralo, in fondo a destra)

aperta a simpatizzanti e lettori

lunedì dalle 21 alle 23,30.

MESSINA - Via Giardinaggio, 3

aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111

martedì dalle 19 alle 21.

giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (Nuoro) - Via Garibaldi, 17

aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.

ROMA - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)

domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30

aperta a simpatizzanti e lettori

il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V

aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59

aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

il programma comunista

**organo del partito
comunista internazionale**

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organorivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O**

Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Riproduzione eseguita dalla sezione di Milano, via Binda 3/A, del Partito Comunista Internazionale. 6/9/74.

